

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rac. Drumm.

Q. 13



L A
S V S A N N A .
T R A G E D I A
D E L S I G N O R
D E C I O M E M M O L O .

Dedicata
Alle Molto Reuerende Madri,
L A B A D E S S A , E M O N A C H E
del Monasterio di S. S V S A N N A
di Roma .



I N R O M A ,
Per Lodouico Grignani . M D C X X X I I .

Con licenza de' Superiori .



Molto Reuerende in Christo Madri.



ESSENDO stato effetto del desiderio grãde, che le SS. VV. MM. RR. ne hanno mostrato, il far risolvere Monfig. Vescouo di Ruuo à contentarsi, che si publicasse la **SUSANNA**, Tragedia della b.a. del Sig. Decio Memmolo suo fratello, che applicò l'animo à componerla con l'occasione di esser Deputato Visitatore del loro Monasterio; & essendo concesso à me di poter farlo per mezzo della Stampa; stimo mio debito di non dedicarla ad altri, che alle SS. VV. come à coloro, che hanno tanta parte nella publicatione di Opera così Diuota, Sententiosa, & Erudita (cose, che da pochi fanno accoppiarsi insieme) che ben si conosce esser parto di quell'ingegno eleuato, & atto ad ogni Opera, ancorche grande; il quale per acquistar gloria rubbaua l'hore al sonno, particolarmente in quelli otto anni continui, che seruì la santa mem. di Papa Paolo V. per Segretario di Stato; Come anco per Segretario seruì molti altri anni la bo. me. dell'Eminentiss. Sig. Cardinal Millino (Padroni di valore immenso, e di gusto delicatesissimo) con quell'applauso, ch'è noto alla Corte di Roma, Teatro del Mondo; Come si vede



vede da quel poco, che si è dato in luce del suo, e si vederia da molte altre sue fatighe, che si conseruano per detto Monsignor Vescouo, quando Sua Signoria Illustrissima si contentasse di farle publicare à commun beneficio, per esserci diuerse Compositioni, e Discorsi Politici, Morali, e Pij insieme; Essendo stato il detto Signor Decio Gentil'huomo, che haueua nausea grande di quelle Politiche, che non fossero sostenute dalla base della Vera Religione.

E se bene haurei potuto dedicarla all'istesso Monsignor Vescouo, ò al Signor Luigi Barone delle Passine in quel di Beneuento, parimente fratello del sudetto Signor Decio, e prender occasione di far più palese il merito delle persone, e Casa loro, e dire delli Vassalli, Feudi, & altre Honoreuolezze, che hanno goduto in altri tempi; tuttauia la modestia loro da mè ben conosciuta mi hà distolto da farlo; tanto più sapendo, che restano à pieno sodisfatti della mia resolutione di dedicarla alle SS. VV. le quali prego, che quando non haessero compita sodisfattione dell'Opera, si contentino di hauer riguardo, che l'Autore per l'immatura sua morte non hà potuto darle l'ultima mano; e se vi fusse qualche errore di Stampa à condonarmelo; Et nella buona gratia loro humilmente mi raccòmando. Dalla mia Stamparia li 30. di Ottobre. 1632.

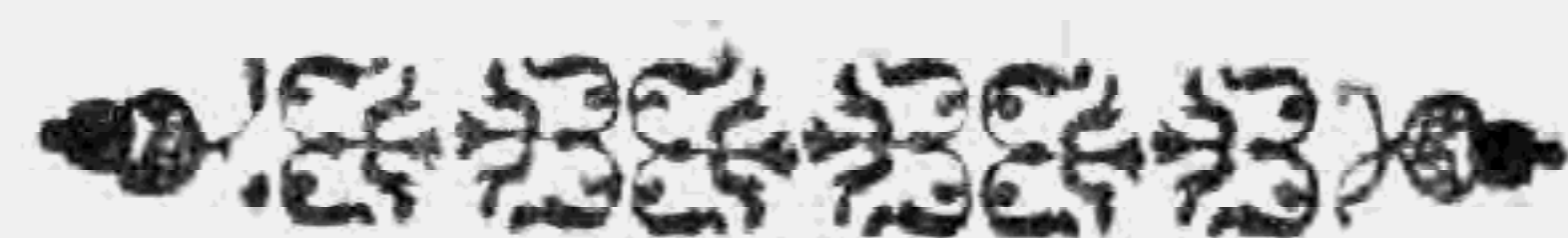
Delle SS. VV. Molto Reuerende

Diuotissimo Seruitore

Lodouico Grignani.



PROLOGO.



IL PIACER MONDANO.

Non sò se quì frà voi, alme ben nate,
Sia chi mi riconoschi, e raffiguri.
Questi leggiadri ammantanti;
Questa vaga sembianza
Quanti n'inganna, ò quanti!
Piacer m'appella il cieco Mondo, e crede,
Ch'io sia qual ei mi scorge;
Misero, e non s'accorge,
Ch'in questo aurato calice, ch'io mostro,
In vece di dolcezza
Si beue l'amarezza.
Crede ritrouar gioia;
E ne riporta noia.
Crede lieto gioir con riso, e canto;

A

Mà

Mà spesso il riso si riuolge in pianto.
 Non il Piacer son io;
 Che'l Piacer vero in terra non alberga.
 Ei volossone al Cielo
 All' hor, ch' il Padre Adamo
 A le lusinghe di vna donna aprìo
 L' orecchio; e'l pomo colse,
 Onde fù fabro à sè de i proprij danni,
 E cominciò à sentir noie, & affanni.
 Volossene il Piacer leggiadro, e snello,
 E per gir più veloce,
 Questo suo manto sì leggiéro, e bello
 Lasciò quì ne la terra.
 Io, che ramingo errante
 Men già (che'l Dispiacer ciascuno aborre)
 De le mentite spoglie
 Tosto mi cinsi: e'l Mondo sciocco corre
 Al fallace sembante:
 E quando gioir crede, troua doglie;
 E per contenti le miserie accoglie.
 Crede quei trà ricchezze
 Godere, e per hauerle, suda, e s'ange:
 Frà sospetti di perderle poi teme;

E se

E se le perde, si consuma, e piange.
 Il pazzo volgo ammira
 Le Corone, e gli Scettri:
 Crede, ch' in Regio petto
 Si troui alto diletto;
 E pur fra quelle porpore, e quegli ori,
 Frà gemmati lauori
 Stan celati sospetti, ombre, e paure,
 Atre, e torbide cure:
 E regio core hà meno
 Diche più ch'altri mostra colmo il seno.
 V'è chi di bestia in guisa
 Frà dilette di carne
 Crede trouar contento,
 E troua puzza, orror, pena, e tormento:
 Tutti van dietro à queste
 Mie lusinghiere spoglie:
 Chi di quà, chi di là mi abbraccia, e prende;
 Mà nel stringermi poi ritroua vento,
 Se non pena, e tormento.
 Solo vna nuoua gente,
 Che di Christo è seguace,
 Mi conosce, e mi sprezza.

A 2

Scorge

4 PROLOGO.

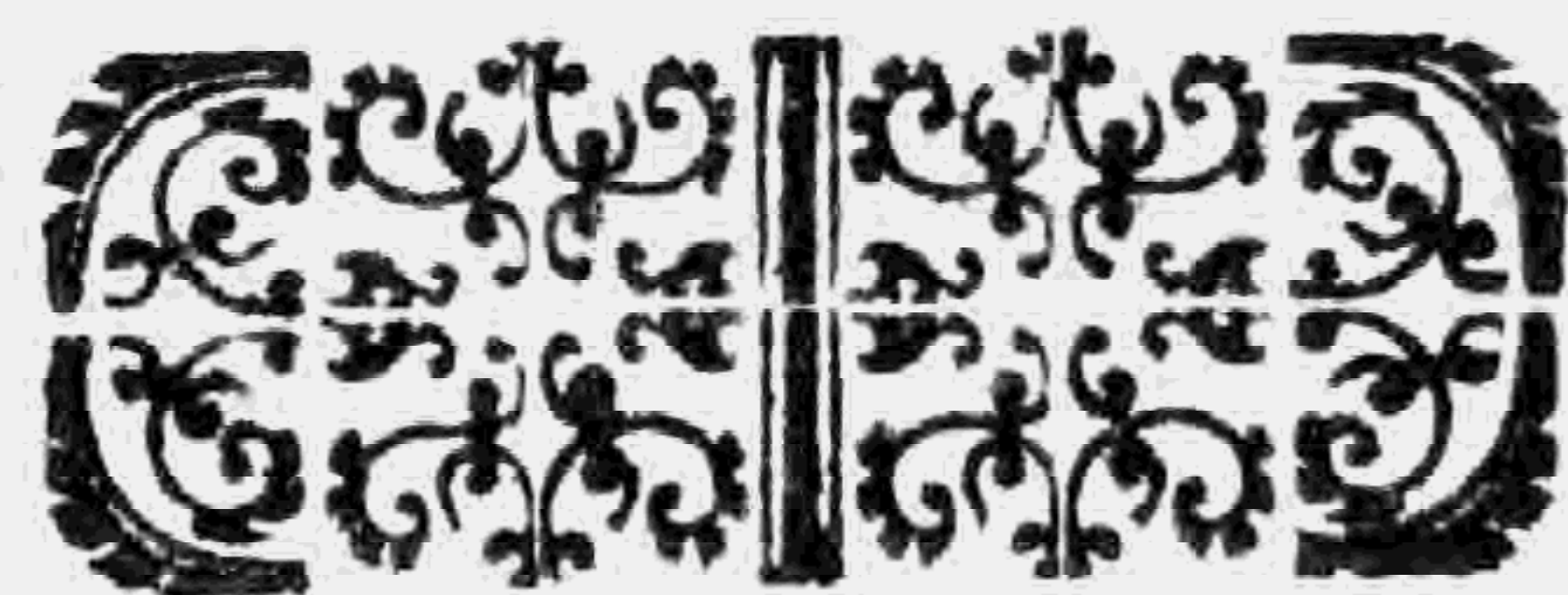
Scorge quanto è fugace ,
 Quanto finta, e fallace
 Questa sembianza mia leggiadra, e vaga ;
 E dietro al Piacer vero
 Per sicuro se n'v' dritto sentiero .
 Mà più di ogni altra altera mi calpesta ,
 E mi offende, e mi stratia
 La Vergine Susanna .
 Tutte spiegate hò l'arti, e le mie pompe
 Per allettarla vn poco :
 Mà sempre indarno ; e rompe
 I miei disegni à vn tratto .
 Sprezza gl'imperi, e gli ostri ;
 Sprezza le gemme, e gli ori ;
 Sprezza i ricchi tesori ;
 E le glorie, e gli honori :
 E douunque mi vede
 Con quel superbo piede
 Mi preme : E perche sia
 Con ogni altro pietosa
 Con me sempr' ella è torua, e disdegnosa .
 Mà render non mi vuò, ch'anco de l'altre
 Et auuedute, e scaltre

Vinte

PROLOGO.

5

Vinte hò con le lusinghe :
 E se di vincer lei
 Non mi vien dato ; almeno
 Qualch'altra mi darà caro ricetta ,
 Et io di rio veleno
 Vò per mercede riempirle il petto :
 Mà qual del Ciel alta virtù mi sforza ?
 Io, che son sempre falso, e menfogniero ,
 Son mio mal grado astretto
 A palesar il vero .
 O voi, che mè seguite ,
 E cercate il Piacer nel basso Mondo ;
 Se voi non vi pentite ,
 Vi trouerete di miserie al fondo . za)
 Mà chi mi sprezza (ahi che pur dirlo è for-
 Lungi da le fallaci vie d'Inferno
 Lieto à goder n'andrà Piacere eterno .



A 3

PER-



PERSONE, CHE PARLANO.

Diocletiano Augusto Imperatore.
Galerio Massimiano suo figliuolo
adottiuo.

Serena Augusta moglie di Diocletiano.

Sufanna Vergine parente di Diocletiano.

Gabinio Prete padre di Sufanna.

Caio Papa fratello di Gabinio.

Claudio parente di Diocletiano, e di Sufanna.

Macedonio Consigliero, e Ministro di Diocletiano.

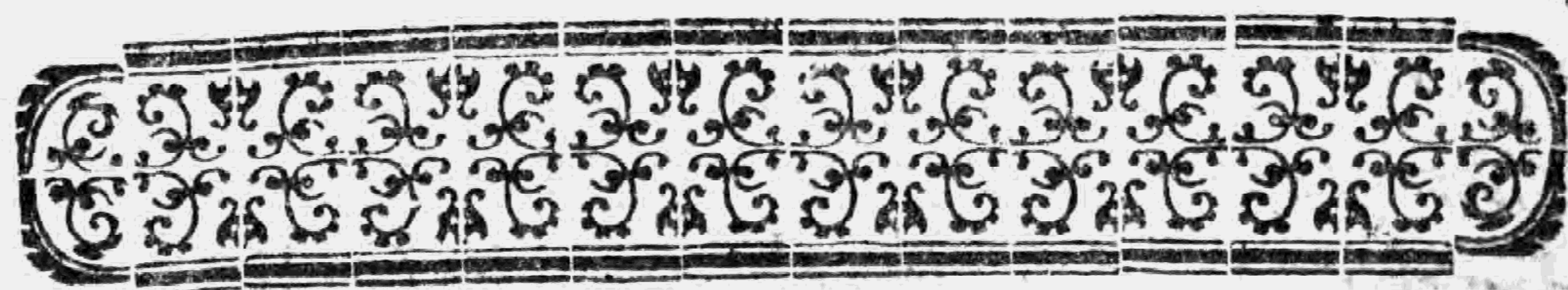
Cameriero di Galerio.

Eunuco liberto di Serena.

Nuncio.

Coro de Christiani occulti.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA I.

Galerio Massimiano. Claudio:

BEN mi è nota tua fede,
Claudio, e'l nodo di amor più che di
Fà, ch' i più chiusi arcani (sangue
Io ti apra volentier di questo petto.

*Cla. Non mai Signor haurete
Pentimento di hauer fatto periglio
Del mio amor, di mia fede.*

*Gal. Chi crederia, ch' in me, cui largo il Cielo
Versa le gratie sue; ch' in me, ch' al solo
Augusto Padre cedo; e'l mondo tutto
Reggo con questa destra;
Possin pensier non lieti
Turbar mia pace, e partorirmi affanni?*

*Cla. Se in voi, Signor, che sete
Del gran Diocletiano Augusto inuitto*

A 4

Figlio

Figlio amato, e diletto,

Posson pensier noiosi;

Hor che sarà di quei, che frà gli scogli

D'infiniti perigli

Solcano il mar de le miserie estreme?

Gal. Son le grandezze à gli occhi altrui felici

Non in sè stesse; e sotto l'ostro, e l'oro

Stanno spesso celate

Pungentissime cure; & hanno impero

Soura quei, che l'impero hanno del Mondo.

Il prouo in me, che da che il Padre Augusto

Adottommi per figlio, e de le nozze

De l'unica figliuola,

De la bella Valeria mi fe degno,

Prouai come col cenno

Si fan tremar l'alme soggette; e come

Tutto il mondo s'inchina

Ad alta potestà; come da terra

Si solleuan gli amici à i gradi eccelsi.

Vidi sotto i miei piè gli ori, e le gemme,

E quanto mai può dar di grande il Mondo,

Anco soura il desio

Prouato hò tutto; Ma non ancor prouo

Pace,

Pace, e vera quiete.

Cla. Mà che può desiar più huomo in terra?

Gal. Quel grado sì sublime,

Che à tutti inuidia moue, ò quanto è lunge

Da la felicità, ch' altri vi finge!

Quanto più in alto l'huomo ascende; tanto

Più vicino è il periglio;

E perigliosa ancor più è la caduta.

Temono altri di me; temo io di tutti.

Gli argenti, e gli ori, e i più pregiati arnesi

Dan merauiglia à chi non gli hà; mà sono

Dopo che si hanno, terra vile; e'l solo

Color di bianco, e rosso gli distingue.

Veggio inchinarsi à mè le folte turbe:

Mà pur non sò discernere frà cotanti,

Chi sia, ch' il vero parli, e chi lusinghi;

Se à mè pur sia, s' à mia fortuna amico.

Di tè stesso (il dirò con libertate)

Claudio, appena mi fido; e se per lunga

Proua di tua bontà non fossi io certo,

Non ti aprirei quel, che hora

Son per apirti.

Cla. S' altri

Di

Di me più fortunato, ò più felice
Sarà in seruirui, in fede

Non sarà chi mi vinca:

E pria vedrassi senza raggi il Sole;
Ch' il mio cor senza fede.

Gal. Frà i pensier più molesti, che le notti
Mi fan menar insonni, uno è, ch' io sono

A tanta altezza asceso;

Che scender non poss' io, se non caggendo
Ad alta, e ineuicabile ruina.

Son io (come tu sai) d' Augusto figlio,

Non di natura, mà perch' esso volle

Per suo figlio adottarmi, e farmi Sposo

De la sua cara figlia. Hor ch' ella è morta

Temo, che non s' estingua

Anco quel grande amor, che sù leuommi.

Cl. Vostra virtù ben nota

Al gran Diocletian fù, ch' in lui fiamme

Destò di vero amore; e mentre viue

Quella, viuerà in lui l'istesso affetto.

Gal. Miser chi ne la regia

Solo à virtù s' appoggia: Io più mi fido

In non sò che uniforme,

Che

Che à lui mi fà di sangue: mà più stretto

Ligame io cerco; onde men possa il cosco

Di peruersa calunnia farmi oltraggio;

E in ciò da tè non poca aita io spero.

Cl. Disponete di mè, del voler mio,

Quanto del voler vostro voi potete.

Gal. Vorrei con nuouo nodo

Congiungermi di sangue al grande Augusto.

Tu sai, che à lui congiunta

Di sangue è la bellissima Susanna,

Susanna di Gabinio vnica figlia,

A cui tu ancor non men congiunto sei.

Hor con essa vorrei far nuoue nozze.

Ragione à ciò mi muoue; Mà mi sforza

Anco d'amore affetto. Non la veggio

Mai con l' Imperatrice

Serena, ch' io non senta

Trarmi dal petto il core.

Quella beltà sì schietta;

Quel modesto sembiante;

Quel silentio loquace;

Quegli occhi sempre chini; quel dispreggio,

Ch' ella sì alteramente hà di se stessa,

Son

Son ligami, son fiamme;
 Che tutto mi hanno auuinto, & incenerito:
 Ne sò, se in Ciel sì belle
 Sian de le Dee le forme;
 Se miri la beltà, Venere sembra;
 Se miri l'honestà, sembra Diana;
 Mài Venere, e Diana
 Saran forse di lei men belle, e caste.
 In fin (Claudio) io non sono
 Più mio; e tutto auampo
 Di fiero, e cocentissimo desio.

Cl. Se à legitime nozze,
 Signor, voi la bramate,
 Chi fia, che vi contenda
 Sì, che non resti pago
 Vostro giusto desio?
 Qual fortuna maggiore
 Può ritrouar Susanna;
 Ch'esser compagna, e Sposa
 Di voi, Signor, che hauete il fren del Mondo?
 O pur Diocletian ciò vi contende?

Gal. Anzi egli più di ogni altro
 Mostrò ciò desiar: Mài pur conuiemmi

Coprir

Coprir il mio desio, perch' ei non creda,
 Che di Valeria in mè l'amor sia spento;
 E che per nuoue fiamme
 Siano in mè quelle de la figlia estinte:
 Tù, che fuor di sospetto
 Puoi portar mio desio; con desiro modo
 Vedi d'indur il suo pensier ad atto:
 Nè dispiacer dourebbe à tè, che meco
 Foste per nuouo nodo anco congiunto.
 Cl. E qual magior mia sorte!
 Mài non potrà cagion alcuna farmi
 Altro, che vostro seruo; questo è'l nome,
 Del qual mi pregio, mà di seruo fido.
 Mi sforzerò d'indur l'inuitto Augusto
 Perche sia à mè commesso
 Di trattar con Gabinio, ò col Germano
 Caio, ch'ei tanto offerua:
 Nè temo, che non sian per riempirsi
 Di somma gioia i petti
 Di Caio, e di Gabinio, e di Susanna,
 Quando sapran, che voi
 Di stringerui con essi in così stretti,
 E nuoui nodi non hauete à sdegno.

Mài

Gal. *Mà le guardie venir del grande Augusto
 Quì veggio, onde non lunge
 Egli sarà. Tù vattene all' incontro;
 Ch' in tãto io me n' andrò di Gioue al Tempio.*

S C E N A I I.

Diocletiano, e Claudio.

O *H, veggio il nostro Claudio: oue n' andauì?*

*Cla. Oue il mio cuore è sempre,
 A riuerir voi mio Signore, e Diuo.*

*Dioc. Giungi à tẽpo opportuno. Io teco à punto
 Bramaua di parlar di questa Setta,
 Che mi hà messo in riuolta
 Quanto è grande l' Impero: Entro la Regia
 Non mi posso schermir; Quei, che più fidi;
 Quei, che mi son più presso;
 Quei, che degli altri son più forti, e saggi,
 Sottopongono il collo à la vil legge
 Di un Christo crocifisso. Non val forza,
 Non pene, non tormenti,
 Non prieghi, non promesse, non lusinghe.
 Tentate hò tutte l' arti, e sempre indarno,
 Io, che domato hò già lo Scita, e'l Parto;
 E posto*

*E posto il freno à quei, che sotto il Polo
 Gelato sol dal foco
 Sperar possono l' acque:
 Io, che tremar fò, doue nasce il Sole,
 E doue passa, e là doue tramonta,
 Dibellar pur non posso
 Picciol garzone, anzi fanciulla imbelle;
 Che con bocca di latte
 A mia grande onta, e scorno
 Fan risonar ogni hora
 Quel nome odiosissimo di Christo:
 Nè mi val di tormenti
 Nuoui, & innumerabili la schiera;
 Ch' essi gli han tutti à scherno. E più fatica
 A mè trouar di nuoue pene ordegni,
 Che ad essi il superarle, & à lor laude
 Volgon mia crudeltà (che tal dirolla)
 Mà pia la crudeltà fà l' empia legge.
 Esalan l' alme frà tormenti, e pare,
 Ch' essi sian frà le gioie, io frà le pene.
 Mà quel, che di stupor m' empie, e di rabbia,
 E, che con molti, e più spietati ordegni
 Di tormenti, e di pene*

Per-

Perdonò ogni virtute, & ogni forza.
 Le più feroci, e spauentose fiere,
 Orsi, Leoni, e Tigri,
 Gli Aspidi, e le Ceraſte
 Oblian lor ferità, quando ſon preſſo
 A queſti Maghi, perfidi, ribaldi,
 Nemici oſtinatiſſimi de i Dei:
 Le fiamme iſteſſe, le fornaci ardenti
 Son per eſſi aura freſca: Entro i bollori
 D'olio, e di fuſo piombo
 Stanno più lieti, ch' altri non farebbe
 Nei bagni di onde tepide odorate;
 E n'eſcon viè più freſchi, e più giocondi.
 Io più volte hò veduto
 Stracciar le carni lor, denudar l'oſſa,
 E rimaner cadaueri ſpiranti:
 Indi quand' io credeua,
 Che foſſero già eſtinti;
 Riſorgere più ſani, e più feroci:
 E ſe'l ferro al fin pur non gli eſtingueſſe,
 Io più nemici haurei, che non Vaſſalli:
 Mà che? di alto cordoglio
 Mi è, ch' in sì dolce morte

Chiu-

Chiudon la vita: E à par de la lor vita
 Mi è cotal morte à noia.
 Io ſon vinto (nol niego)
 Mà, ſe vincer non poſſo, almeno hò fiſſo,
 Che ne rimanga il ſeme, e'l nome eſtinto.
 Cla. Marauiglia hò (Signor) come da i noſtri
 Sacraſti Dei ſi ſoffra, che un ſol Chriſto
 Tutte lor Deità, tutto il lor culto
 Metta ſoſſopra, e abbatta; E che non vaglia
 A par di lui tutta la lor poſſanza.
 Dioc. Ciò vien, perche hanno à ſdegno,
 Che da tanti mortali in ogni parte
 Il loro honor ſi ſprezzi, e ſi calpeſti.
 Cla. Perche non vendicar le lor offeſe
 Contro quei, che le fanno? S' à le fiamme,
 Et à gli altri tormenti
 Manca la forza contro loro; e intanto
 Ne ſono ſpeſſo offeſi
 I fedeli Miniſtri; perche i noſtri
 Dei non danno ſoſtegno à i lor ſeguaci?
 Dunque può ſolo un Mago
 Più che tutti gli Dei? Già tace Apollo,
 Taccion gl' Idoli tutti, e molti à terra

B

Ne

Ne vanno à un cenno solo
Di Christiana bocca.

Dioc. A noi spiar non lice
Degl' immortali Dei gli alti segreti:
Seguir vò quella legge,
Che ne lasciaro gli Aui.

Cla. Chi sà, se come Apollo
Vn tempo à pasturar hebbe la greggia;
Così quel Christo, che parue huomo in terra,
Di Dio non fosse figlio? (20,

Dioc. Come? V uoi, ch' vn ramingo, ignudo, e scal-
Che mendicando il vitto
Non hebbe per posarsi pur ricetto;
Che vn, che trà ladri affisso
Fù sopra vn duro infame legno, sia
Figlio di Dio? V uoi, che à tal huomo porga
Sacrificio vn Augusto? Vn, che hà del mōdo
L'Impero tutto? lunge
Da la grandezza Imperial cotanta
Indegnità. Se Christo
E di Dio figlio, ò Dio, vedrassi allhora,
Che hauerò tutti i suoi seguaci estinti:
Anzi ne pur il nome

Vò,

Vò, che ne resti; che aspra guerra hò mossa
A i sacrilegi libri, che dan vita
A quei, che à pena, à morte
Furon condotti con trauagli, e stenti.
Vua Diocletian, che dal mio sdegno
Non camparà pur vn, che l' esecranda
Setta ardisca seguir, se fosse il figlio.

Cla. Temprate, ò mio Signor, queste noiose
Cure, e chiamate l'alma
A pensieri più lieti, e più giocondi.

Dioc. Il Sol più con la notte s'accompagna,
Che con lieti pensier mole d' Impero:
E se pietate, e'l zelo
De l'honor de gli Dei non mi mouesse,
Già fatto haurei quel, che pur far disegno;
Di menar vita solitaria, e'n pace
Goder al suon di placido ruscello
Hor trà campi, hor trà selue
Di augelli il canto, ò ver di Damma il corso.

Cla. Mà chi vi vieta, che hora
Non solleuiate l'alma
Co i medesmi diletti?

Dioc. Non bene intende (Claudio) quel, che sia

L'arte del' imperar colui, che crede,
 Che si possa sottrar un sol momento
 Da le mordaci cure del Impero,
 Per darlo à piacer breue. O quanto asconde
 Quest' oro, e questa porpora di amaro!
 Mà il volgo sciocco ammira
 Quel, ch'è di fuori; e corre
 Almeno col desio
 Come farfalla al fuoco, che l'incende.
 Quanti credon saper come si regga,
 Quasi un arte più facile ella sia
 Di quante n'abbia il Mondo? e pur fra quante
 Ne seppe mai trouare il Greco, e l'Indo
 E la più malageuole, e più scabra.
 Chi regge non può far, che non si fidi:
 Mà i più fidi s'accordano; e non fanno
 Che mai nel suo semblante puro, e schietto
 Il vero giunga: onde per saggio, e cauto,
 Che sia l'Imperatore, al fin si vende.

Cl. Mà se frà tante noie
 Sempre è la Regia inuolta; almen con feste
 Cerchiamo alcun ristoro. Già che il Cielo
 Vi niega hauer d' Augusta augusta prole,
 E morte

E morte inuida tolse di vederla
 De la bella Valeria; perche à nuoue
 Nozze il gran figlio non legate; onde habbia
 A destarsi la speme
 E ne la Regia, e in Roma, e ne l' Impero
 Di veder pullular nouelli heroi
 Sotto i felici, e fortunati auspici
 De la vostra grandezza?

Dioc. Io già più di una volta
 Pensato hò di legar à nuouo nodo
 Galerio: Mà le cure
 De l' Imperio mi tolgono à me stesso.

Cl. Non sò, se maggior cura
 De l' Impero potete hauer, che dargli
 Certo, e felice herede.

Dioc. Già fisso è il mio pensiero; E (s'io nò fallo)
 Penso, che non ti spiaccia.
 Io non saprei trouar Sposa più degna
 De la nostra Susanna,
 Figlia del buon Gabinio; ella è del nostro
 Sangue; e non altra haurai, che per bellezza,
 O per virtù l'auanzi hoggi, ò l'agguagli.

Cl. Saggio il consiglio è sì, ch'esser non puote
 B 3 D'altri

*D'altri, che vostro; e in ver più degna coppia
Ritrouar non saprei nel Mondo tutto;
Non può Galerio hauer più degna Donna;
Ne Susanna trouar Sposo più degno.
Hor pensier così saggio
Non comporta dimora: Mà non altri,
Che voi di sì bell'opra esser dè fabro.*

Dioc. Facciasi in ogni modo:

*Io già ne diedi al mio Galerio un cenno;
Et egli è in mia balia: tua cura intanto
Siadi dir à Gabinio, & al Germano
Caio, ch'io così sento, e così voglio.*

*Cla. E qual può giunger loro (inuitto Augusto)
Più bramata nouella? Io per lor parte,
E per mia ancora ad adorar ne vengo
Vostra Diua clemenza, che non sdegnà
Nostra humiltate solleuar tanto alto.*

Dioc. Claudio mi sarai sempre frà i più cari.

S C E N A I I I.

Gabinio. Caio.

H Or che sarà Sommo Pastore, e caro
Germano? Non è più strada, ne soglia,
Oue

*Oue non si calpesti il sangue sparso
Dell'innocente popolo di Christo.
Già più volte vermiglio
Con la piena di sangue il Tebro è corso
A render fede al Mar de la spietata
Ferina crudeltà di questo mostro,
Che ne fà desiar l'empio Nerone.
Dunque l'honor d'Imperial Diadema,
Che doueua cader nel sangue nostro,
Fù per renderlo infame in Cielo, e in terra,
Esecrabile à gli huomini, & à Dio?
Qual fiera fù, qual mostro,
Ch'al Mondo lo produsse, e gli diè il latte?
Nè contento di ancider, tal fà stratio,
Che l'istesso Satan men di lui scaltro
E in ritrouar tormenti. Horrore hà mosso
Più di una volta in quei, che sitibondi
Eran del sangue nostro; in quelli istessi
Più efferati Ministri. S'alcun senso
Haueser quei suoi Dei d'oro, ò di sasso,
Non potrebbero soffrir con occhi aperti
L'infando horror di sì spietato scempio.
Nè sò, se molti, che disfatti in polue*

Spesso caggion de i Martiri al cospetto,
 Gli disfacci l'horror, benche sian sassi.
 M'è tu Signor del Cielo, come soffri,
 Che'l popol tuo fedel, che così pronto
 Porge per l'honor tuo le carni, e l'alme,
 Sia tutto al fin consunto
 Da fiera crudeltà d'empio Tiranno?

Ca. Taci Gabinio, e frena
 Il tuo cordoglio, ancorche giusto, e santo:
 Che alga in mar non si muove, o foglia in terra
 Senza voler Diuino; E spesso sembra
 Piena di fallo quella,
 Che di virtute è pruoua.

Gab. Caio, ben dite; ma pur molti, e molti
 Ne veggiamo cader vinti da tema
 Di tormenti penosi.

Ca. Ma più sono
 Quei, che da morte à vita
 Trae l'inuitta costanza
 De i Martiri beati. Non rammenti
 Quel, che di propria bocca il Signor nostro
 Disse; che se non muore
 Il seme, indarno il frutto se n'attende?

Quel

Quel sangue pio, che da mano empia è sparso
 Si largamente, e seme, che germoglia
 Folta, e beata prole.

Gab. Ma che prò, s'egli è fermo questo mostro
 D'estirparli al fin tutti, e che non resti
 Nè pur del nome auanzo?

Ca. Faccia, che vuol; che chi col Cielo pugna
 Se stesso frange; Et ei medesimo è fabro
 Di quel, che abborre: ch' al voler superno
 Vbidisce l'human contra sua voglia.

Gab. A me par impossibil, ch' huomane campi.

Ca. E pur crescer si vede
 Ogni hor la schiera bella de fedeli.

Gab. Ahi che (tacer à voi nol posso) troppo
 Può in mè paterno affetto. Caio, io temo
 Ala mia cara, Et unica Susanna,
 Pupilla di questi occhi: Quando io penso,
 Che à la buona Alessandra esser non valse
 Moglie del fier tiranno amata, e cara:
 Poiche non così tosto egli conobbe,
 Ch'era di Christo ancilla, che l'uccise;
 E l'istesso timor Serena ingombra;
 Temo, e pauento anco io,

Che

Che se mai di Susanna à lui peruiene,
 Che segua l'alta Legge, non adopri
 Ver lei più fiero, e dispietato sdegno.
 Di mè non temo, che qual fin più degno
 Poss' io sperar, che versar l'alma, e'l sangue
 Per lui, che si degnò col suo lauarmi?

Ca. Se pregiata è tal morte, e tu la brami;
 Perche dunque l'inuidij à la tua figlia?
 E qual può à lei venir cosa più degna,
 Che seguir le vestigia di Alessandra,
 La cui felice morte
 Degna fù di allegrezza, e non di pianto?

Gab. Poco male è il discior dal corpo l'alma.

Ca. Mà che temi tu dunque di Susanna?

Gab. Temo, che da ludibrij, e da tormenti
 Vinta non cada in sempiterna morte:
 Temo, che morendo io, ella non resti
 Esposta à le lusinghe, & à gl'inganni;
 Temo, che quel suo sen tenero, e molle;
 Che natura sì dolce, e sì benigna
 Sia mal atta à soffrir, e stratij, e scorni,
 E frà lunghi martir morte penosa.

Ca. Tema di ciò ch' in sua virtù si fida.

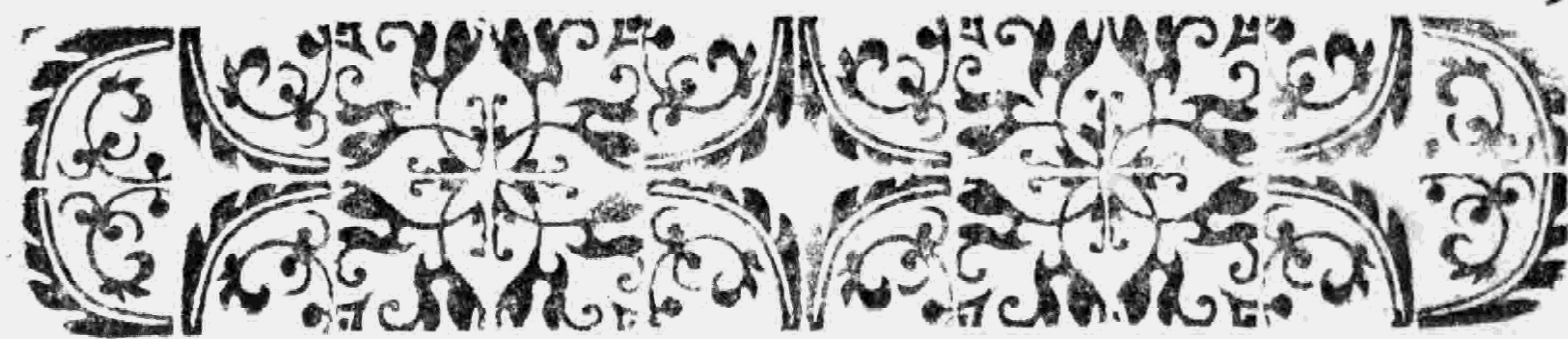
Dun-

Dunque pensi (Gabinio) che per nostro
 Poter s'acquistin così chiare palme,
 Che abbatton la possanza dell' Inferno,
 E del Ciel fanno gloriose prede?
 Non noi; mà il nostro Dio è quel, che vince:
 Ei del gran braccio suo l'onnipotenza
 Mostra, oue men giunge natura imbelle.
 Ei trae da debolezza, onde confonda
 L'humano fasto, e la superbia atterri.
 Dunque sì poco il suo poter ti è noto?
 Non hai tu visto frà tormenti immensi
 Rider fanciulli di uno, e d'altro sesso;
 E schernito da loro arder di rabbia
 Il fier Tiranno, e dichiararsi vinto?
 Scaccia (Gabinio) scaccia
 Da tè sì rio timor non di tè degno,
 Nè di Susanna nostra. Ella, che tutta
 Arde in diuino amor, non mai disgiunta
 Per timore, ò per pena
 Sarà da lui, che s'hà per Sposo eletto:
 E se per lui douesse spender l'alma;
 O se beata, e noi! Mà ciò che sia
 Caro Germano, à noi conuien, che'l nostro
 Voler

*Voler, e sempre, e in tutto si conformi
 Con quel del Signor Nostro, che non mai
 Se non de suoi fedeli il bene agogna.
 E se spiar ne lice
 Gli alti secreti suoi; Gabinio, io spero,
 Che non lunge sarà la desiata
 Pace à la Chiesa; e risonar per tutto
 S'udirà in liete voci il santo, e degno
 Nome di Christo. Già di veder parmi
 Le corone, e gli scettri à lui piegar si;
 Et à suo honor erger si Altari, e Tempij.
 Nè credo d'ingannarmi; che quel sangue,
 Che si largo si versa in ogni parte
 Non può non esser di tal ben fecondo.
 Mà tempo è, che n'andiamo, oue n'aspetta
 Popol deuoto, e spesso
 Ad offerir l'immacolato Agnello,
 Perche dia forza à quei, ch' in fiero agone
 Imperturbati aspettano l'assalto
 Di tutte le potenze
 Del Mondo, de la Carne, e del Inferno.*

Il fine de l'Atto Primo.

C O.



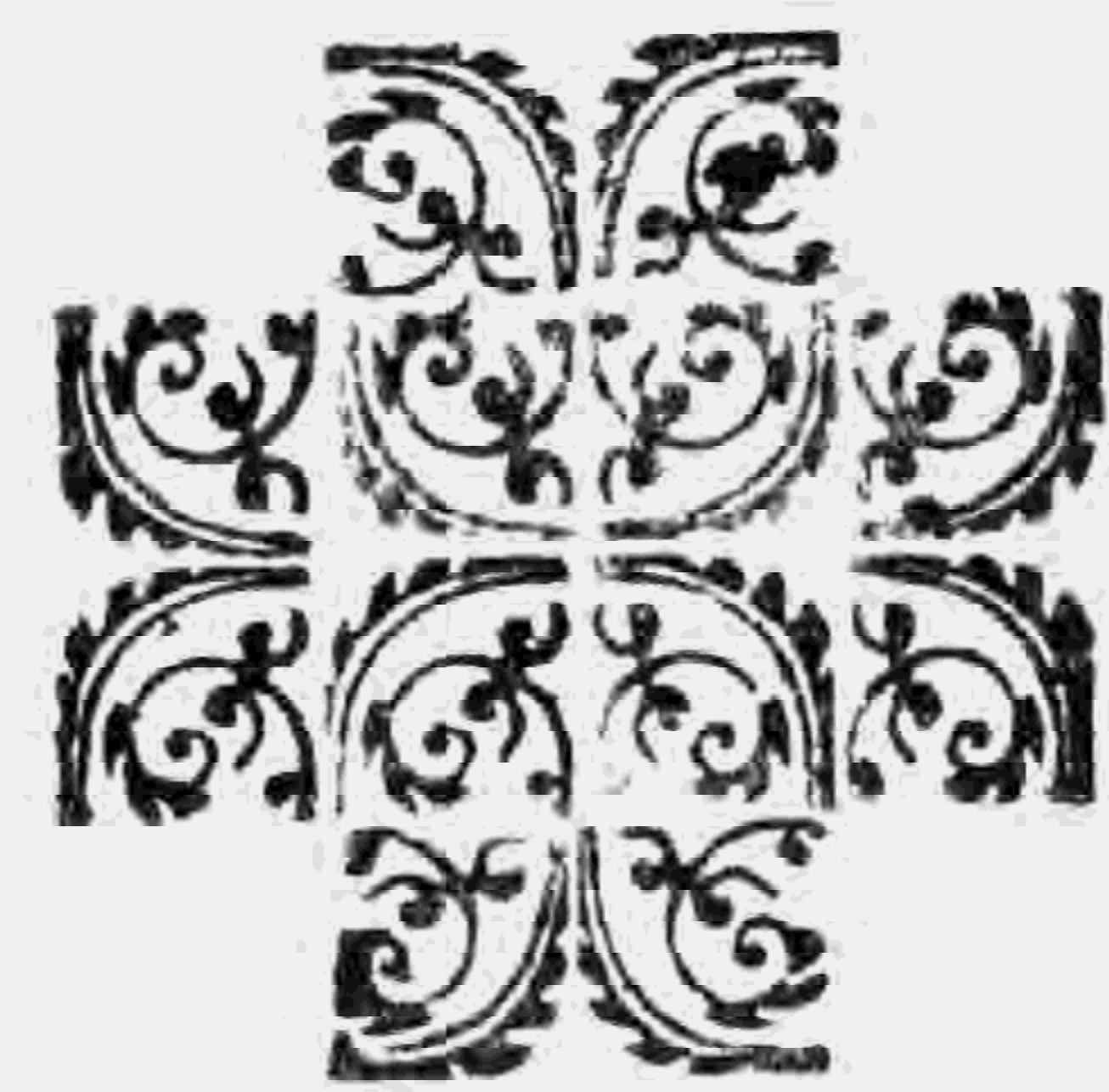
C O R O.

CHi fia, ch' al Cielo
 Osi por legge, ò i suoi giudicij intēda!
 Se fosco velo
 Fà, che sua luce non à noi risplenda;
 Diciam, ch'è frale
 Occhio mortale:
 E se'l Ciel chiude alti misteri in seno;
 Humil l'adori, e stia la lingua à freno.
 In van presume
 Cinta di carne mente humana alzar si
 A quel gran lume
 Ver cui vede i suoi rai tenebre far si
 L'Autor del giorno,
 Il Sole adorno:
 Mà se'l sapere eterno à noi si copre;
 Chini lodiamo, & ammiriamo l'opre.
 Fastolo l'empio
 Sen vā, che tutto à suoi desiri arride:
 Per

Per crudo scempio
 Il giusto intanto si consuma , e stride .
 Ah, se nol vedi,
 Pur certo credi,
 Che giusta lance l'opre nostre scerna ;
 Ch'errar non può l'alta cagion superna .
 Må come losco
 Non fia l'occhio in mirar diuino obietto ;
 S' ancora è fosco
 In quel, che cade sotto humano aspetto ?
 Par , che sia gioia ;
 E pur è noia
 Quel pomposo seder in alto trono ,
 E di false lusinghe udire il suono .
 Quell' or , quell' ostro ,
 Quelle folte d'intorno armate schiere
 Al parer nostro
 Son di chi regna le sembianze vere .
 Må sè tù toglì
 Quei vani inuogli ;
 Seruo farà quel , che ti par che regni
 Di timori , e desir , d'orgogli , e sdegni .
 Quanti n'inganna

Cieco

Cieco desio di cumular tesori ?
 E pur s'affanna ,
 Pouero intanto frà gli argenti , e gli ori :
 Non l' arche graui
 Rendon soauì
 I giorni della vita , che sen fugge ;
 Se perdonando à l'or se stessa strugge .
 Må'l volgo ammira
 Vna vana sembianza , che l'alletti ;
 E ingordo aspira
 A imaginati suoi falsi dilette .
 Må se vi giunge ,
 Troua , che punge
 Human piacer , ch'è di piacer vn ombra ,
 E di vero penar l'anima ingombra .



ATTO



ATTO SECONDO

SCENA I.

Caio. Gabinio.



ND' è, che s'è turbato
 Ioti veggio Gabinio? E per qual noua
 Cagiō tū mi richiami hora, che à pena
 Finito hò il Sacrificio Sacrosanto?

Gab. Io non sò dir, se buona nuoua, ò rea
 Sia quella, che ti porto; mà ben sento
 Correr mi (Caio) un freddo gel per l'ossa.

Ca. Disuela pur quel, che di dentro chiudi.

Gab. Chiede Diocletiano, che Susanna
 Sia moglie di Galerio.

Ca. Onde ciò sai?

Gab. Venne da mè tutto festoso, e lieto
 Claudio il nostro Cugino; e qual chi porta
 D'inaspettato ben care nouelle,

Mi

Mi disse, ch'era giunta
 L' hora da bear noi, da farci grandi,
 Da solleuarci del' altezza al colmo;
 Che Augusto di sua bocca
 Detto gli hauea, che maritar Susanna
 Voleua con Galerio; e ch'ei facesse
 Nota à voi, Et à mè questa sua voglia.

Ca. Qual risposta tū desti à cotal nuoua?

Gab. Stupor mi assalse, ond'ei di marauiglia

Pieno mi disse; come à così lieto

Nuntio io non dessi d'allegrezza segno?

Risposi all' hor, che grande honor facea

Il grande Augusto al nostro stato humile;

Mà che nostra humiltà non pareva degna

Di tant' altezza, Et era

Paga de l'esser suo, qual ei si fosse.

Mà perche Claudio scuse

Non ammetteua, e si credea, che voci

Fossero di modestia; io dissi al fine,

Che à voi, Et à Susanna

L'Impero aperto haurei del grande Augusto;

E ch'ei medesimo anco venir potrebbe

A intender il pensier de la fanciulla.

C

Dura

Ca. *Dura conditione in ver si porge*
 Gabinio: *E se mai tempo*
Fù di chieder à Dio alto soccorso,
Hor mi par quello. Già di veder parmi
Susanna in fiero agone,
O di mancar à Dio quel, ch' hà promesso,
O d' irritar d' Augusto il graue sdegno.
Mà tentato ancor hai,
Qual' è il pensiero, la mente
De la nostra Susanna?

Gab. *Non hò voluto senza voi parlarle:*
Mà ben le hò fatto dir, che quì in disparte
Ne la vicina loggia hora l' attendo.

Ca. *Vieni, Spirto celeste, e dal Ciel manda*
De la tua luce un raggio:
Vieni consolator de i miserelli,
Refrigerio de l' alme.
Vieni tù degli afflitti alto sostegno,
Del cuor dolce ristoro.
Vieni, che senza il tuo diuino lume
Ogni altro lume è notte;
Con tutti i doni tuoi, Signor, deh scendi,
E i nostri petti del tuo fuoco accendi.

Ecco

Gab. *Ecco Susanna è giunta.*

Ca. *Andiam da lei.*

S C E N A I I.

Caio. Susanna. Gabinio.

D *Io ti salui Susanna.*

Suf. *Lode al Signor sia sempre:*
Intanto à voi non spiaccia, almo Pastore,
Di benedir la vostra serua, e figlia.

Ca. *L'alto Fattor superno*
Largo in tè piousa di sue gratie un nembo.
Sorgi figliuola; e da tuo Padre ascolta
Quel, ch'ei sarà per dirti; che richiede
Pensier maturo anzi celeste lume.

Gab. *Susanna, se tù sei*
Vaga di quel, che tutto il Mondo apprezza;
La più bella cagion hor ti si porge,
Che mai possa sperar Donna mortale.
L'Imperator frà tante Donne, e tante,
Ch'ardono di desio
D'esser con nodo marital congiunte
Al suo Galerio, elegge
Tè sola, e tè sol degna

Stima, che adorni Imperial Diadema.
 Hor se tù brami hauer del Mondo il freno:
 Se ti aggrada seder sours' alto trono;
 E à tuoi piedi veder le più sublimi
 Donne di sangue Consolare, e Regio;
 Se hauer di gemme, e d'or graude l'arche;
 Se premer co i calzari
 I serici lauor contesti in oro:
 Se vederti d'intorno densa siepe
 D'armati Cavalier farti corona,
 E pender da tuoi cenni: S'esser brami
 La più felice, e la più degna Sposa,
 Che hoggi habbia il Mōdo tutto, e in tua balia,
 Che solo il tuo consenso Augusto attende.

Suf. Mi beffi, caro Padre, ò il vero parli?

Gab. Non mai più ver di quel, ch'hora intēdi.

Suf. Che cosa tù mi dici? ou'è il tuo senno?

Ou'è l'antico saper tuo? s'è tosto

Oblig quel, che più volte

Mi hai detto; ch'al sourano

Sommo Signor' io tutta mè dicassi?

Hor come negli orecchi, e ne la lingua

Hai sofferto, che cada

Per-

Parlar s'è rio, e di tè stesso indegno?

Dunque congiunger pensi

Mè con un empio, crudo, e fier pagano,

Che per l'auersa fede

Il santo Padre Caio, e tù souente

Negato hauete esser à voi congiunto?

Gab. Io non fò forza al tuo voler; mà solo

Vò, ch'intendi il voler d'Augusto, e pensi

A quel, che far, à quel, che dir conuiene.

Suf. Non fuor di colpa io stimo il porre in forse

Con pensier nuouo, un pensier santo, e pio.

Dunque tuoi tù, ch'io cangi

Il mio Sposo celeste

Per un fetido, e fral, che tosto in vermi

Sarà conuerso, e in polue? E vuoi, ch'io machi

A quella fe, ch'intatta

Deuo serbare al mio Signore, e Dio?

Gab. Se ti ritiene il voto, ch'hai tù fatto

Di conseruar sempre Virgineo il fiore

Di castità; può Caio, che hà le chiauē

De la terra, e del Ciel fartene sciolta.

Suf. Mal per mè, se'l poter, ch'hà il nostro Santo

Padre, deue seruir per farmi serua

*De la Carne, e del Mondo, e tormi à Christo.
Io bramo, che mi scioglia, e non mi leghi;
E che del Ciel le porte
Ei mi apra, e non mi chiuda.*

*Gab. Io sò, che per te stessa
Meglio è l'offrir à Dio il corpo, e l'alma;
Che l'Impero del Mondo: M'è pur penso,
Che per Donna fedel può farsi Santo
L'huomo infidel. Chi sà, che te ministra
Non voglia il Signor Nostro,
Perche il cuor di Galerio ò cangi, ò tempri
A prò de suoi fedeli?*

*Suf. N'hai l'esempio
Ben pronto di Serena, e di Alessandra;
M'è felice Alessandra, ch'indi trasse
Di acquistar bella, e gloriosa palma.
M'è quanto è più felice
Chi con la palma del martirio accoppia
Quella del Voto Virginal? Beata
M'è sovra ogni altra, s'al Signor piacesse,
Che l'importuno inuito de le nozze
M'inalzasse à goder l'Eterne nozze
Del mio Sposo celeste, e ch'ir potessi*

Con

Con la veste fregiata del mio sangue!

*Gab. Per tenerezza il pianto
Frenar non posso. O dolce, ò cara figlia,
Già ch'il Signor s'è chiaro
Il lume suo ti scuopre, ti souuenga
D'esser forte, e costante; che sarai
Combattuta (cred'io) con fieri assalti.*

*Suf. Padre non dubitar; che nel mio Christo
Hò ferma fede; e spero, ch'ei non voglia
Lasciar in abandon l'humile ancella.*

*Ca. A pietoso Signore, à forte amante
Tù ti appoggi, Susanna; al cui sol cenno
Tremano quei, che'l Ciel han sù le spalle:
Ei ti darà vigor quando fia d'huopo,
Purche in lui solo, e nulla in tè confidi.
Hor fà buon cuore; e quando
Huopo sarà, l'alto Signor parole
Daratti senza, che per tè ti pensi.*

*Gab. M'è qual risposta noi daremo al nostro
Cugino Claudio, che d'è far ritorno
Ad Augusto, e portargli
Il voler di Susanna?*

Suf. Versate tutta sovra mè la colpa:

C 4 E voi

E voi stessi serbate al popol Santo.

Gab. *Troppo, figlia, ti fidi.*

Suf. *Chi mi dà lume, ancor mi darà forza;
Nè farà vana mai la mia fidanzza.*

Gab. *Habbiam petto ancor noi contro vna morte.*

Suf. *Se sottrarmi al periglio altri potesse;
Sò ben, ch'in tè non manca, ò caro Padre,
Di verace virtute animo inuitto:
Mà s'io schiuar non posso
Quel, che tu puoi; seguiam la certa guida
De l'eterno Fattor, che sà ben quando,
E come à sè ne tragga.*

Ca. *Saggio è'l parlar, Gabinio, di Susanna;
Che aspettar noi dobbiam, che Dio ne chiami,
Et esser sempre à la partita accinti;
E non da noi fuor di stagion esporci
Con troppo ardire à periglioso incontro:
Anzi io consiglio, che ne men Susanna
Fuor di necessità l'ira prouochi
Di Augusto; e che cerchiam dimore, e scuse,
Quanto possiam, salua di Dio la legge.
Mà venir Claudio veggio; e à quel, che parmi
Tutto di gioia, e di letitia ardente.
Mi accosterò ver lui; ch'è già vicino.*

S C E N A I I I .

Claudio. Caio. Susanna. Gabinio.

O *Caio, quanto à tempo
Io ti ritrouo! tutto
Di care, e liete voci alto risuona
L'Imperial Palagio; anzi pur tutta
Roma; ch'impaziente de l'indugio
Arde in desio di veder tosto accesa
La face nuttiale
Frà Galerio, e Susanna. O noi beati;
O felice Susanna; ò sempre fasto,
E lieto, e caro giorno! Già Serena
La qual tutta di gioia fuor trabocca,
Da le vicine Terme
Si accinge per venirne ella medesima
A raddoppiar le gioie con Susanna.*

Ca. *Già mi hà detto Gabinio,
Di qual honor fà degno
Il grande Augusto il nostro
Humile, e basso stato; & hora à punto
Chiediamo il senso hauer de la fanciulla:
Mà*

*Mà ella, che non mai pensato hauea
Di sottoporre il collo
Al giogo marital, par che non sappia
Anco pensarui; Ond' io, Claudio, vorrei,
Che si desse à lei tempo
Di chiamar à consiglio
Tutti i pensieri suoi per alcun giorno.*

*Cl. Caio, non sò, s'io sia
Fuor di mè stesso, ò pur quel tuo gran senno
Sia caduto per terra. Oue tù sei?
Che dici? che vaneggi? hauer del Mondo
Lo scettro in casa, e far pensier, se s'habbia
O non s'habbia à pigliar? O Cieli, ò Dei!
Mà non veggio Susanna? Hor di sua bocca
Saprò meglio cauar quel, che non sai,
Caro il mio Caio. O bella auventurata,
O felice Susanna, à cui destina
Il Ciel quanto capir può human desio;
Quanta dolcezza io sento
Di vederui inalzata à quell' altezza,
Ch'è di vostra virtute, e di voi d'gna!
Quanta d'esser à parte
Anch'io di stringer si beate nozze!*

Con-

*Concedete à l'amor, al nostro sangue
Ch'io vi abbracci, e vi dia segno di pace.*
*Suf. Lunge da me quella tua bocca immonda,
Che profanata hai tante volte, e tante,
Hor in honor degl' Idoli bugiardi;
Hor à danno del popolo innocente
De i seguaci di Christo. Lunge, ah lunge;
Chè'l fetore, e la puzza
In tè mi par sentir del cieco abisso.*
*Cl. Qual nuouo horror per l'ossa?
Qual insolita tema mi commoue
Le mie viscere? Forsi ciò produce
Il Nume offeso? ò mia Signora, e Diva,
Se del inuitto Augusto
Io l'Impero esegui, e'l sangue sparsi,
Del popolo di Christo, ch' (io nol niego)
E per vita innocente; pur son rei
Per l'offesa, che fanno
A gli Dei nostri Santi, & immortali.*
*Suf. Di quali Dei tù parli? di quei Dei
Incestuosi, impuri, iniqui, & empj;
Le cui opre sì laide
Fan per tutt' sentir la puzza, e'l lezzo?*

Di

Di quel Gioue impudico,
 Che de la sua sorella
 E marito, & adultero, & à mille
 Letti di Donne, e di Donzelle caste
 Fè insidiosi agguati? Di quel Gioue,
 Che al proprio Padre suo mosse empia guerra?
 Di quel Gioue sì forte, e sì possente;
 Che (per esser degli altri il più sublime)
 Non può però de Christiani à un cenno
 Schermirsi sì, che vinto
 Tosto non caggia conuertito in polue?

Cl. Non sò qual da voi scende
 Forza, e virtù, che mia ragion confonde.

Sul. Misero tè; che forza
 Maggior t'aspetta à le perpetue fiamme;
 Oue i tuoi Dei, e tu, & ogn' impuro
 Con eterni tormenti
 Pagarete de i falli vostri il fio.

Cl. Ma s'impuro son io; non puro farmi
 Potrò per alcun mezzo?

Sul Per un solo,
 Pentimento verace, e cangiar fede.

Ca. Claudio ascolta il mio dir. Quel Dio, che trasse

Di

Di nulla à un cenno solo il Mondo tutto,
 E che la terra, e'l Ciel col cenno regge,
 Ver tè benigno di sua luce un raggio
 Par, che ti scopra; e spero, che sottrarti
 Per mezzo di Susanna al graue incarco
 Vorrà, ch' hora ti aggraua. Non è peso
 Che più l'anima opprime,
 Che'l tristo, e duro giogo
 D'Idolatria, d'Idoli vani, e sciocchi:
 Mà sciogliet non ti puote altri, che Christo.
 Ei de l'eterno Padre, eterno Figlio,
 Quando volle si cinse
 D'humana carne il manto;
 E per liberar noi da graui colpe,
 Le pene à noi douute egli sofferse:
 Onde à ludibri, à scherni,
 E à morte indegna anco à la fin soggiacque:
 Mà risorse ben tosto; e la sua possa
 Si scorge ne i suoi serui, che più vale
 Picciol fanciullo armato
 Di Christiana fede, che non vale
 De i vostri Dei lo stuol quanto egli è grande.
 Può sol di Christo un seruo

Dar

Dar lume à i ciechi; à i sordi
 L'udito; à i zoppi il corso;
 Dileguar dagl' Infermi ogni malore;
 Può dar la vita à i morti;
 Tor la forza à i tormenti, & à le fiamme;
 E render mansuete
 Le più feroci belue.
 Tù ciò vedi ogni giorno; e'l cuor ti punge
 Stimolo, che ti adita il camin dritto:
 Ah non ricalcitare; acciò che in vece
 Di quel diuino amor, con che ti accoglie
 Il nostro Dio, poi non si muoua à sdegno.
 Cla. S' io seguo il vostro essemplio,
 Credo di non errar; mà tù m' impetra
 Perdon de i falli, che hò fin quì commessi.
 Ca. Tutti i tuoi falli puoi lauar col sangue
 Di Christo, se tù prendi il suo Battesimo.
 Cla. A prenderlo io son pronto; mà frà tanto
 Non si ritardi quel, che Augusto chiede.
 Ca. Fà pria quel, che à tè importa,
 Che se ad eterna morte tù ti danni,
 Indarno spera dal tuo Augusto aita.
 Cla. Dispiegami pur tù quel, ch'io far debba,
 Che

Che volentier farollo; mà conuienz
 Pur, ch'io sappia, onde possa
 Dar risposta ad Augusto.
 Ca. Segui pur mio consiglio,
 Claudio, per hora; e d'altro non ti caglia,
 Che di emendar le colpe, ch'hai commesse,
 Spargendo ingiustamente giusto sangue:
 Lauale col Battesimo.
 Cla. Sarò mondo
 D'ogni bruttura col Battesimo Santo?
 Ca. D'ogni fallo n' andrai sì puro, e netto;
 Come Angelo del Cielo, purchè fede
 Certa, & indubitata in tè non manchi.
 Sus. Deh santo Padre Caio, s'alcun merito
 In mè non è; per quello del mio Christo
 Con le ginocchia à terra ecco io ti prego,
 Che senz'altro indugiar ti piaccia tosto
 Col diuino lauacro render mondo
 Claudio de le sue colpe; e i duri lacci
 Scior di Satan, in cui si troua auuinto;
 Acciò, ch'ei nostro sia, com'è di sangue,
 Così di fè, così di amor congiunto.
 Ca. Veggio venir Serena. Claudio andiamo
 Noi

Noi nel mio albergo: con Gabinio intanto
N'andrà Susanna ad incontrar Augusta.

Suf. Beneditemi Padre; e vi souuenga
Di aiutarmi co i prieghi.

S C E N A I V.

Serena. Susanna. Gabinio.

O Dolcissima mia cara Susanna,
Christo sia teco. Quanto godo, ò quanto,
Che tu debba esser nostra! Sorgi, e stringi
Con le tue care braccia
Chi ti ama al par di Madre, ò di Sorella.

Suf. Benignissima Augusta, vostra serua
Sarò, qual sempre fui.

Ser. Deh poni, ò figlia,
Queste voci non tue: Dolce Compagna
Sarai; nè poteu' io
Più desiar, ch' hauer tè de l'Impero,
E del Palagio, e de consigli à parte;
Mà di Sposa non veggio in te vestigi.
Sò, che la tua beltà se stessa adorna;
E che tu dai quel, ch' altra chiede à i fregi:
Mà

Mà pur conuien, che'l grado
D'una Moglie di Cesare risplenda
Soura tutt'altre, anco al di fuori; & io
Che sò, che tu non hai quel, che si deue
Al merito tuo, recato hò di monili,
E di pregiate gemme un ricco dono,
Sinche altre te n'appresti il caro Sposo.

Suf. Altri ornamenti chiede
Il mio Sposo da mè: di gratie intanto
Quella copia vi rendo,
Che render puote humile, e grata ancella.

Ser. Quali ornamenti chiedi? Fà ch'io sappia
Il tuo desir; che ricco è il gran Palagio
Di quanto può mai dar il Mondo tutto.

Suf. Non può'l Mondo mai dar cosa, che piaccia
Al mio Signore, e Sposo.

Ser. E come? fuor del Mondo
Trouaremo ornamenti?

Suf. Dal Ciel vengono quei, ch'egli gradisce;
Anzi ei gli dona.

Ser. Figlia io non intendo
Quel, che tu dici:

Suf. A voi

Io non debbo celar, benigna Augusta,
 Quel, ch' in mè chiudo. Sposo
 Trouato hò già più di Galerio degno;
 Che ama non ostro, od oro,
 O gemme d'Oriente;
 Mà vera fe, vera humiltate, e pace
 Interna, e pronta hauer l'alma à suoi cenni.
 Sposo celeste hò eletto; il dolce Christo,
 A cui sacrato hò già il mio corpo, e l'alma;
 Nè potrà forza humana
 Tanto, che mi discioglia
 Da sì beati nodi,
 Se pria l'alma dal corpo non si scioglie.

Ser. Quanto saggia Susanna,
 Tù sei, con pianto il dico,
 Che abborri questa trista, e perigliosa
 Grandezza Imperial mentre di legge
 Sei diuersa al marito! Quante io prouo
 Misera, ogni momento
 Contese; e risse! e di veder conuiemmi
 Destinar à le fiere, al foco, al ferro
 Quei, che mi son più cari; e da colui,
 Ch' ogni hor mi veggio à canto:

E se'l

E se'l tacer mi è pena;
 Periglioso è il parlar. Mà come puoi
 Figliuola mia tù ricusar le nozze,
 Che non discopri la contraria legge;
 Onde in vece di nozze habbi la morte?

Suf. S'al mio Signor ciò piace; oue poss'io
 Sponder meglio la vita?

Ser. Troppo, figlia, presumi: abi, che'l tuo petto
 Troppo è tenero, e molle à sì gran passo.

Suf. Debole io sono sì, che picciol verme
 Può vincermi: mà forza
 Spero da lui, che può da debolezza
 Destar vigore, onde il poter confonda
 De i più forti, e potenti.

Ser. Pensa meglio, Susanna,
 Che quando sarà presso
 De la morte il semblante,
 Parerà paudentoso
 Assai più, che non credi.

Suf. Non hò sì poco amor, sì poca fede
 Verso il mio Dio; che possa
 Ombra di morte nel più fier semblante
 Far sì, ch'io cangi voglia.

D 2

E tù,

Ser. *Et tu, Gabinio, soffri,
Ch'ella nel più bel fior de gli anni suoi
Sen corra à briglia sciolta incontro à morte?*

Gab. *Ella hà da Dio più, che da mè non haue:
E mentre s'è buttata à le sue braccia;
Spero, ch'egli di lei
Sosterrà il cuor, la lingua, onde non cada.*

Ser. *Ahi, ch'io soffrir non posso, che sì cara
E sì vaga, e sì nobile Donzella
Nel più bel fior de gli anni
Habbia per l'empie mani
Di carnefice fiero ad esser segno
Di ludibrio, ò di scherno.
Ritornate à l'albergo
Vostro, ch'io vedrò con prieghi, e scuse,
Se tor dal suo pensier potessi Augusto
Con destinar Galerio ad altre nozze.*

Gab. *Il Ciel disponga quel, ch'è nostro meglio;
E'l suo voler s'adempia.*

Ser. *Abbracciami, Susanna, pria, ch'io parta.*

Sul. *Il mio Signor vi paghi
Vostro sì dolce affetto.*

C O .



C O R O .

H Or v'è ti fida, e credi
Al Mòdo, & à le sue vaghe sèbianze,
Se di dolci speranze,
Spesso dogliosi lai son fatti heredi!
Hor dolce arride, hor quasi leon rugge;
E'l suo piacer fallace
Con piè fugace
Quasi torrente rapido sen fugge.
Mondo, che fuori hà riso, e dentro piato;
E chiude il mal sotto leggiadro manto.

Qual'è, che non ammiri
L'esser di sangue Imperiale, ò Regio;
O di beltate vn fregio
Inuida non lo brami, e non sospiri?
O Mondo folle, ò cieco occhio mortale
Pongono in dure asprezze
Quelle grandezze,
Che chi l'hà, di sè Donna esser non vale:

D 3

Ahi

Ahi quāt'è meglio essere altrui mal nota;
 E menar vita placida, e remota.
 Così trà fiore, e fiore
 Stà celato tal hor fiero serpente;
 E in vaso d'or souente
 Stà mortale, e pestifero liquore.
 Corre il volgo ignorate à vn chiaro rag-
 Mā di quel lume vago (gio:
 Poi non è pago;
 E tosto proua di miseria vn saggio.
 Cangia desir, e voglia, à voglia mesce;
 E quel, che più gli piacque, hor gli rincra:
 S'alcun lieue contento (sce.
 Pur ne dà il Mōdo, ò di cōtēto vn'ombra;
 Ei si dilegua, e sgombra
 Tosto; che nato à pena il vedi, e spento.
 Ogni cosa quà giù corre, e non retta:
 E quando par più pieno,
 All'hor vien meno
 Il piacer breue, & al suo fin s'appresta.
 Con gran desir attendi il ben, che vuoi:
 Mā com'è giunto, ritener nol puoi.
 A gran ragion discioglie

Le

Le prime voci al piāto l'huom, che nasce:
 Di lagrime si palce (glie,
 Pria che di latte; e proua angosce, e do-
 Presago del suo mal s'affligge, e piange;
 E che goder nel Mondo
 Stato giocondo
 Ei non potrà, preuede; onde se n'ange:
 Par che de mali suoi vegga la meta,
 Misero ancor non parla, e già è profeta.



D 4

ATTO



ATTO TERZO

SCENA I.

Diocletiano . Serena .

DVNQUE sdegnata Susanna
Di Galerio le nozze? ò pur presume,
Che da meno di lei fosse mia figlia?

Ser. Ella ciò non presume: anzi frà quante
Virtù splendono in lei, portano il pregio
Modestia, & humiliate.

Dioc. Qual può dunque
Cagion da quel ritrarla,
Di che dourebbe hauer sommo desio?

Ser. Non par, che piegar l'alma
Sappia à prender Marito: e la sua mente
E vaga sì di placida quiete,
Che le molestie abborre,
Quai porta seco il marital ligame.

Mà

Dioc. *Mà che pensa di far? trà le Vestali
Ella non è già scritta.*

Ser. *Cangerà, cred'io, voglia; ch'ogni frutto
Si matura col tempo. Che di male
Segue da l'indugiar? Ella non fugge;
Et io vedrò di far, che paga, e lieta
Facci quel, ch'hor farebbe
Con noia, e contro voglia.*

Dioc. *D'altro temo io, e quieto non rimango,*

Ser. *Fors'anco si rammenta (mà nol dice)*

*Di quell' antico detto,
Che'l nodo marital sia trà gli eguali:
Ond' ella, ch' in priuata
Fortuna è auuezza, forse più desia
Farsi à priuato Cavalier compagna,
Che à Maestà d'Imperial Diadema:*

Dioc. *Quasi che d'esser grandi
Abborrissè le Donne! Mà più degna
Non sò chi sia di lei, ch'è mia congiunta;
Altro pensiero la mia mente ingombra:
Nè vorrei, che mi fosse
Forza d'incrudelir nel proprio sangue.
Amo Susanna al pari*

Di

Di quel, ch'ama la mia Valeria; e'l suo
Ben più di ogni altro io bramo:

Mà s'io trouassi mai, che quella legge
Maledetta, ch'io abborro, ella seguisse;

Non potrebbe nè sangue,

Nè virtù, nè bellezza

A l'ira mia sottrarla.

Sò, ch'è proprio costume di quell' empia

Legge fuggir i maritali letti,

E sterile menar tutta la vita;

Quel suo vestir sì schietto, e sì modesto;

Quel parlar poco, e rider meno; e quello

Orror, ch'ella hà mostrato sempre à i nostri

Spettacoli, mi dan non picciol segno,

Ch'ella beuuto il tofco

Habbia di quella setta iniqua, e ria.

Ser. Iniqua setta certo, che per altro

Non si discerne, che per santi, e degni

Costumi, e chiari di virtute essempj.

Non dico già, che sia

Susanna di tal setta: Mà mi è caro,

Che vostra lingua istessa pur confessi,

Che modestia, humiltate, e caste voglie

Di

Di Christiani sian le colpe, e i segni.

Dioc. Voi pur prender volete la difesa

Sempre di questa gente à mè rubella?

Ser. S' à voi fosse rubella,

In odio l'haurei più d'ogni mortale:

Mà qual di lor più fida? qual più pronta

Ad ubidir? qual più di pace amica?

Quai misfatti han commessi? quai gran falli?

Non mai di lor s' udiro

Moti seditiosi, ò ver rapine:

Anzi paghi di poco

Ad altri dan quel, ch' à i più ricchi auanza.

Dioc. Sono auveduti, e scaltri,

Che fanno, mà celar fanno i misfatti:

Onde in tenebre sempre

Frà sotterranee cause fan ridotti;

Gente del Sol nemica, e de la luce.

Ser. Se per vostri Ministri à lor non lice

Far in palese l'opre lor; qual colpa

E, ch' essi chiusi viui in sepulture

Faccin à l'ombra di perpetua notte

Quel, che si vieta lor di far il giorno?

Dura condition, che sian rei

Per

Per quel, che fanno à forza.

Concedete voi lor, ch'in chiaro giorno

Faccin loro adunanze; e sì vedrete

Se abborrono, ò se temono la luce:

Dioc. E si sà ben, ch'essi di humana carne

Fanno empj, & esecrabili conuiti.

Ser. Querela antica: E pur per cento, e cento

Diligenze, che si usano, non mai

Trouossi, che frà loro un ne mancasse.

S'essi fanno ogni giorno

Questi empj, & esecrabili conuiti,

Ogni giorno mancar' anco dourebbe

Alcun de i deuorati. Se si uccide

Vn' huomo sol, tosto n'è pieno il volgo:

Mà questi ne diuoran' ogni giorno;

Nè mai si può saper chi sia l'ucciso.

Dioc. Più cupi, e più segreti

Sono del mar profondo: Mà di molti;

Che lascian l'empia setta, e fan ritorno

Ai nostri Dei, opre sì sozze, e rie

Si veggono ad ogni hora, che dan segno;

Che germane sian quelle anco de gli altri:

Mà da lor arte ascese,

Si

Sì che non veggan mai luce di giorno.

Ser. Bel testimonio in vero

Di color, che rubelli

Sono al suo Dio, e forsi sono à tutti;

(Che ciò creder si può d'alma inconstante)

Mà se Signor mi date,

Ch'io parli in libertate: Onde può meglio

Scoprirsi, che non rea sia quella legge

Che abbandonano sol quei, ch' in costumi

Son peruersi, e ribaldi; oue à l'incontro

La ritengon color, che giusti, e santi

Son più di ogni altro? rammentar potete

Di mille, che voi tratti hauete à morte

Con cordoglio infinito; che altra colpa

Non fù trouata in lor, ch'esser di Christo

Seguaci; che per altro

Erano giusti in pace, in guerra inuitti.

Dioc. Sia, che si vuole, io odio questo nome;

Nè poserò sin che nol veggio estinto.

Ser. Miseri, à cui non noce altro, ch' il nome:

E sol si vieta à Christiana gente

Ritener la lor fede, ou'è permesso

Di poter adorare un cane, un bue,

E tanti

*E tanti altri Dei barbari, & ignoti;
O la Dea Febre, ò'l Dio Stercutio, ò pure
De le Mosche il gran Dio Miagro, ò quello,
Che nominar non puossi,
Nè meno con rossor da Donna casta.*

Dioc. *Serena, se mi amate (come io credo)
Frenate il vostro dir; che spesso in forse
Mi mette, che non siate
Ancora voi di rio veleno infetta.
Vedete di scoprir qual di Susanna
E la mente, e se pura ella si serba
Da quella vile, & odiosa legge,
Ch' estinguer' ogni legge
Può in mè d'amor, di sangue, e di rispetto.*

S C E N A I I.

Galerio. Macedonio.

E *Sarà vero mai, ch'vna sì saggia
Donzella, e sì leggiadra
Possa piegar l'anima bella à setta
Tanto vile, & indegna?
Fia ver, che mè ricusi;*

Anzi

*Anzi meco l'Impero
Di tutto l'universo,
Per serbar al suo Dio vedovo letto?
O mio scettro infelice, ò mia potenza
Abietta, & impotente! ò bella, e fiera
Susanna ver te stessa anco crudele,
Che del tuo ben ti priui, perch'io sia
Priuo di quel, ch'io bramo! Tu non sei
Nata già di aspe; nè trà'l freddo Scita:
Nè quel semblante placido ti accusa
Per figliuola di un' Orsa, ò di una Tigre.
Mà qual tù, Macedonio, n'hai certezza
Di questa sua sì fiera,
Et ostinata voglia?
Mac. *Ch'ella sia Christiana, io così certo
Nè son, quanto, ch'il Sol dia luce al giorno:
E certo son ancora,
Ch'ella serbar intatta, & infecunda
Vuol sua Virginità, conforme à l'uso
Di quella maledetta iniqua legge.
Gal. *Dunque fatti han gli Dei tanta bellezza,
Perche nessun la goda, e'n tutto il corso
De la sua vita sterile rimanga?***

Ben'

Ben' iniquo è il suo Dio, che ciò permette:
 Mà per qual via tù hauesti
 Di ciò certa contezza?

Mac. Voi sapete, Signor, qual mi diè cura
 Augusto di cercar tutte le vie
 Per discoprir ciascun, che creda in Christo,
 Fermo già d'estirparli insino ad uno:
 Ond' io, che più di ogni altro
 Bramo seruire al mio Signore; hò mosse
 Tutte le forze, e l'arti del mio ingegno
 Per saper de i segreti lor ridotti;
 E perche io sò quanta frà lor si serba
 Fede incorrotta (onde non mai l'un l'altro
 Riuela, ò scopre) hò ritrouati alcuni
 Mastri di simular perfidi, e scaltri,
 Che con volti dimeffi,
 E con logori panni, e con sembianti
 Composti, qual è l'uso
 Di quella gente, fingon che seguaci
 Esser bramino anch' essi
 De la lor setta: e sì per questa via
 Penetrano i più chiusi
 Loro arcani, e segreti. Hor un di questi,
 Ch'è

Ch'è de gli altri il più accorto,
 Con viso macilente, e con sospiri,
 E con lagrime pronte
 Tanto hà saputo dir, hor contra i Dei
 Hor' esaltando Caio, ch'è creduto
 Per un de i più fedeli
 Che sia ne la lor setta. Questo tristo
 (Che tal dirollo) ancorche io me ne serua,
 Con le sue arti è giunto
 A penetrar quel, che non mai creduto
 Hauerei; e marauiglia
 Desterà in voi, Signor, anco non poca.
 Chi crederia, che Caio,
 Caio ad Augusto in sangue
 Congiunto; quel gran Caio
 S'è saggio, e sì prudente
 Fosse di Christiani, e capo, e guida?
 Ei Vescouo si chiama, ch'è quel grado
 Che più frà lor si pregia. Dopò lui
 E trà i primi Gabinio, che di Prete
 Hà il nome, e l'opre. Hor dentro le lor Case
 Fansi spesse adunanze; & iui tutti
 Son de la legge Christiana infetti.

Susanna è Christiana, il Padre, il Zio,
Le Damigelle, e i Serui, in somma tutti:

Et hoggi stan godendo in liete feste,

Perche Claudio, ch'era ito

Per conchiuder le nozze di Susanna,

Vinto dal dir di lei, anch' egli hà preso

Con tutti i suoi quella nemica legge.

E tanto hanno potuto in lui le ciancie

Di una fanciulla, che nè pur indugio

Preso non hà per consigliarsi, ò almeno

Per portar le risposte

Ad Augusto, & à voi del vostro Impero.

Gal. O prestigi, ò incantesimi, ò esecranda

Setta, che toglì il senno anco à i più saggi!

Quest'è l'tardar di Claudio? ò Claudio, ò Clau-

Troppo infido à l'amico; queste sono (dio

L'alte promesse tue? di fiero sdegno

Ardopiù contro tè, che'l cor non arde

Per l'amor di Susanna.

Mà che farai tù Macedonio? Pensi

Di ridir ad Augusto

Quel, che l'astuta spia ti hà scoperto?

Mac. E come io tacer posso

Senza

Senza offender Augusto, e la mia fede,

Quel, ch'ei più di saper brama, & agogna?

Gal. Fors'ei non gradirà, ch'i suoi congiunti

Siano chiamati rei di sì gran colpa.

Mac. Non vò per liberar altri di colpa,

Ch'ella soua mè cada. Vi rammenti,

Che Augusto in odio hà sì l'auerfa legge,

Ch'incrudelir potè contro la moglie.

S' à Gabinio, & à Caio

Ei condonar vorrà, è in sua balia:

Mà se mai risapesse, ch'io taciuto

Hauessi un tal eccesso; qual potrei

Sperar difesa, ò scampo?

Gal. Ohimè, ch'anco à periglio

N'andrà con lor la vita di Susanna.

Mac. Anzi questa è la via

Che à voi si porge di acquistar Susanna.

Gal. E qual è questa via?

Mac. Perch' ella, come intenda,

Che voi da cruda morte

Liberar la potete, e solleuarla

Al colmo di grandezza; come à un Dio

Sarà per dedicarui il corpo, e l'alma.

E 2

O mè

Gal. O mè beato, se mai ciò seguisse !
 Mà s'ella non cangiasse quella legge ;
 Come potria schiatar d' Augusto l'ira ?
 Mac. Come sia vostra moglie, ò cangia fede,
 O con diuerso manto
 La faremo apparir, sin che col tempo
 O le vostre lusinghe, ò la grandezza
 Imperial le tolghino di testa
 Quella viltà de la Christiana legge,
 Gal. Deh pensa, Macedonio, se sia meglio
 Non palesar ancor quel, che tù sai.
 Mac. Signor, perdon vi chieggo; che troppo alta
 Vendetta caderia soura il mio capo,
 S'io restassi di far quel, che conuiemmi,
 Ben vi prometto, ch'ogn' industria, & arte
 Userò, perche pago
 Resti il vostro desio di hauer Susanna.
 Gal. Altri, che tè non hò di cui mi fidi.

S C E N A I I I.

Galerio.

Quanto finger mi è d'huopo? Io nulla credo
 A questo fier Ministro, che si ciba
 De

De le miserie altrui; e pur mi è forza
 Mostrar di confidar ne la sua fede:
 Nè posso altri trouar, in cui mi fidi.
 Mi veggio circondato d'ogn' intorno
 Da nemici; e non hò à cui l'interno
 Poss'io aprir di quest' alma. Vn Claudio solo
 Che di cor generoso
 Io stimai, e magnanimo, e costante,
 Anch'ei mi manca al fine: onde non posso
 Aprir' i chiusi arcani fuor ch'à l'aura;
 Benche de l'aura ancor non più mi fidi.
 Maledetta grandezza, che mi toglie
 Di hauere, e di conoscere gli amici.
 Ardo d'amor' io sì; mà d'altro affetto
 Anco piagato hò il core: e non mi arrischio,
 O di sfogar' il male,
 O di prender consiglio.
 Entro fieri tiranni
 Mi consumano l'alma: mà tiranni
 Non men crudi di fuor temo, e pauento:
 In odio hò quella legge, che mi rende
 Sì cruda, e inesorabile Susanna:
 Mà non men quella legge odio, & abborro,
 Che

Che mette in gran periglio

La vita di Susanna.

*Hor ch' importa ad Augusto, se frà mille,
E mille Dei, ch' empiono il Cielo, e'l Mare,
Entra anche vn Christo? O che Susanna, e'l Pa-
Credano quel, che vogliono, mentr' esso (dre
Non sà quel, che si creda?*

*Per mè creda Susanna quel, che vuole,
Che io nol contendo, purchè non mi neghi
De suoi begli occhi il raggio; e mi conceda,
Ch'io possa adorar lei qual vno Nume.*

*Non mi curo, che sia,
O di Christo, ò di Apollo,
Purchè mie sian le sue bellezze intatte.*

*Amor, se tù Dio sei,
Che altro Dio non conosco; tù mi guida;
Tù intenerisci il cuor di quella fera;
Prendi ancor la difesa
Di lei, e falle schermo*

*Contro l'ira di Augusto: & io lo spero,
S'ella troppo ostinata, e troppo cruda
Esser fabra à sè stessa.*

Non vorrà del suo danno.

SCE.

S C E N A I V.

Claudio. Caio.

P *Adre, schiuar potrets
La fatica di dirmi,
E le fole, e le ciancie
Di tante Deità, che Roma adora.
Io confesso, che mai
Adorar non potei con vero cuore
Quei nostri Dei in mille colpe inuolti,
Che de gli huomini son più vili, e indegni.
Io già sò ben, che molti
Huomini furo da Poeti in alto
Messi, e non da lor merito: e sò, che molti
Nomi son d'Elementi, e de Pianeti:
Mà questo saper bramo;
Come Christo, ch'è Dio tanto possente,
Che col cenno formò la Terra, e'l Cielo;
Nacque, visse, e morìo
Frà disaggi, frà stenti, e frà martiri?
Ca. Claudio, chi vuol saper quel, che sia Christo,
Non Dio solo l'intenda, nè sol huomo:*

E 4

Mà

M^a sotto humana carne vero Dio.
 Dio eterno, impassibile, immortale
 In tempo si vestì di humana carne;
 E quella sottopose à stratij, à morte.
 Così tal' hor vedrai
 Coperto il Sol da procellose nubi,
 Che facendo riparo à i chiari raggi
 Di lui, mostrano à noi un' atra notte
 Cinta tutta di grandine, e di piogge:
 M^a pur di quando in quando
 Penetra frà le nubi un raggio ardente,
 Onde l'huom saggio accoglie, ch'incorrotta
 Serba il Sol la sua luce
 Dal fosco de le nubi inferiori:
 E chi l'opre considera di Christo,
 Hor de l'Humanità vede le nubi;
 Hor de la Deità lucidi i raggi.
 Nasce in humil Capanna
 Trà l'asinello, e'l bue:
 Di molle piume in vece
 L'accoglie inspido fieno;
 E vil presepio è il letto.
 M^a se vagir lo senti in cos^z vile

Al.

Albergo, e vili arnesi;
 Scendon però dal Ciel nobili schiere
 Di Spiriti sublimi, & immortali,
 Che di armonia celeste
 Empiono l'aria; e con soavi canti
 Danno à lui gloria, e pace
 Promettono à la terra:
 Corron da l'Oriente
 Ad adorarlo i Magi:
 E quei, ch'è chiuso in fasce,
 Fà vacillare, e fà tremar gli Scettri
 De i Rè superbi, e fieri.
 Se in più matura etate
 Proua gelo, & arsura, e fame, e sete
 Disaggi, pouertate, onte, e dispreggi,
 E calunnie mordaci;
 Vedi da l'altro canto
 A suoi cenni obedir' il mare, e i venti;
 E dileguarsi i mali:
 Vedi saltar i zoppi più che cerui;
 Aprir gli orecchi à i sordi, e gli occhi à i ciechi;
 E vedoue mandar le sepulture
 I cadaveri estinti.

Vedi

Vedi moltiplicare il pane, e'l pesce;
Onde può in sen portar picciol fanciullo,
Quanto può satiar le folte turbe
Di cento, e cento numerose schiere:
E vedi in vino trasformarsi l'onda.
Vedi anco i Cieli aprirsi, e render fede
De l'esser suo diuino.
Mà se percosso il vedi da flagelli;
Se acutissime spine fan corona
Al suo capo; e di scherno ei fatto è segno;
Se trà due ladri il vedi in Croce affisso,
E dargli per conforto amaro fiele:
Veder puoi à l'incontro
Vestirsi il Sol di tenebre; e la terra
Tutta tremar; romper si i sassi, e i monti;
E risorger de morti à cotal massa;
E volgersi sossopra la natura.
Il vedi al fin sepolto:
Mà il terzo giorno à pena
Spunta, ch' egli è risorto
Tutto di gloria cinto,
Non più soggetto à morte, nè à i disagi
Di questa fragil vita: e poich' egli hebbe
Fatta

Fatta copia di sè per molti giorni
A suoi più cari, e fidi;
A veduta di molti al fine ascese,
Calcando l'aria à le celesti sfere:
Oue à la destra del gran Padre affiso
Gode eterno bea, gioia infinita.
Indi, quando sia giunto
Di questo Mondo il fine, egli verranno
Cinto di Maestate in trono eccelso.
Saranno tuoni, e folgori i messaggi,
E del Ciel fiamma in dilatate falde.
Tutto arderà quanto egli è grande il Mondo.
All'hor ripiglieranno i corpi l'alme;
All'hor tutti tremanti, e pauentosi
Aspettaranno i miseri nocenti
Tremenda, e irreuocabile sentenza;
Onde sien condannati à pene eterne.
All'hor non varrà Scettro, nè Corona;
Non ricchezza, ò potenza, non amici;
Nè quel, ch'hor tanto vale,
Pentimento, e dolor del mal commesso.
Ciascun degne del fallo haurà le pene,
Mà tutte eterne; e in mucchi

N'andrano altri à le fiamme, & altri al gelo.

Iui i rimorsi interni

Diuereran più che le fiamme, e'l gelo.

L'orror, la puzza, e i gridi

Saranno la mercede

Di quei, ch'hora trà i lussi

Menan l'indegna, e neghittosa vita:

Mà con suoi Dei fallaci

A perpetuo penar tutti n'andranno

Quei, ch'hauran ricusata

La santa fe di Christo.

Cl. Non più Padre, non più; ch'io già tutto ardo

In desio di purgar mie graui colpe.

Nè ricuso col sangue

Purgarle, purch'io possa puro, e mondo

Sottrarmi à quel tremendo

Giudicio; à quelle pene, ch'ahi, pur troppo.

Hò meritato col seguir più l'empio

Voler di Augusto, ch'i superni lumi,

Che destauano il cuor dal suo letargo.

Ca. Se ben macchia non è, che non la laui

Il Battefmo di Christo; pur se vuoi

Con altre opere ancora il varco aprirti;

Dar

Dar tu potrai à i poueri soccorso

Di quel, che abbondi: che qual l'acqua estingue

Il fuoco, à punto tale

Estingue l'elemosina la colpa.

Cl. Tutto darò, quanto io posseggio al Mondo;

Acciò che s'altri offesi, che vendetta

Chiamano contro mè; altri co i prieghi

Possin sottrarmi à le douute pene.

Ca. S'altro dubbio ti resta,

Per strada il disciorremo; mà di molte

Cose non aspettar proua dal senso,

Che troppo è frale à sì sublime obietto:

Sol con lume di fede

Spiar potremo quei celesti arcani,

Che auanzano anco il lume

De l'intelletto human, sinche l'aggraua

Questo terreno manto de la carne.

Il fine de l'Atto Terzo.



CO.



C O R O .

Chi porria dir quãto si studia, e quãto
 Di prolungar di questa vita il corso,
 Ch'è momentaneo, e leue! (so,
 Vorrebbe l'huõ porre à la morte il mot-
 Almen per spatio breue;
 Nè ricusa patire, e doglia, e pianto..
 Venga pur ferro, e foco:
 Purche ritardi vn poco
 L'inesorabil morte il fiero strale;
 Ogni pena si soffre, & ogni male.
 Mà chi viuesse anco cento anni, e cento;
 E che tutte schiuar potesse l'onte
 Del Mondo cieco, e rio:
 Se natura, e fortuna fosser pronte
 Ad ogni suo desio:
 Non altro al fin sarebbe, ch'vn momẽto,
 Se tù l'eterno miri:
 Perche i celesti giri

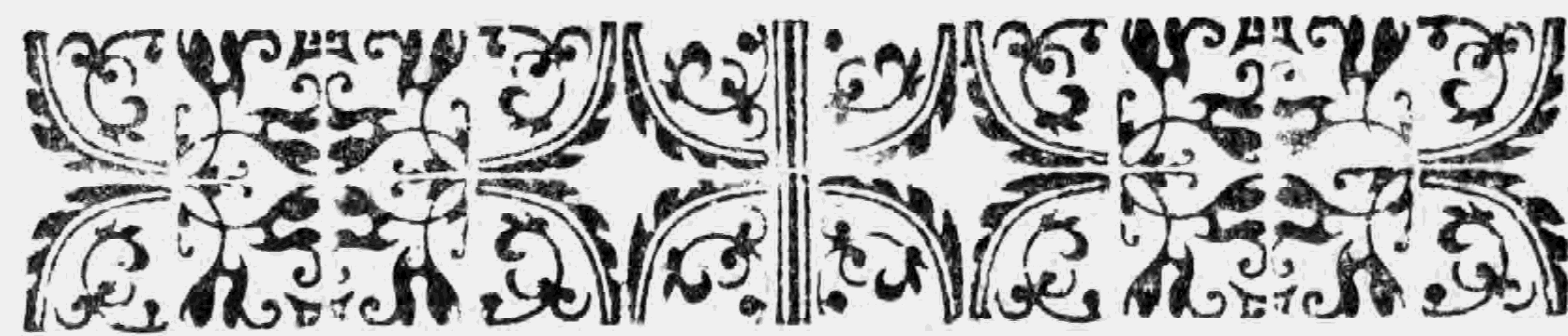
Vo-

Volano ratti; e quei mill'anni, e mille
 Son ne l'eternità, nel mar due stille.
 Mà chi sarà già mai, ch' i fieri oltraggi
 Di fortuna schiuar tutti presuma,
 E hauer continua pace?
 Natura anco ne rode, e ne consuma;
 Fugge l'età fallace:
 Et al suo fin con rapidi viaggi
 Sen v`a la vita; e proua
 Sempre miseria noua.
 A che desio pur d'indugiar c'inuoglia;
 E cõprar poco indugio con gran doglia?
 Hor se per breue; e lubrica dimora
 Altri d'amari calici si pasce;
 Soffre altri arida sete;
 Altri trà gran martir more, e rinalce;
 Nè pur dolce quiete
 Goder non può, nè respirar vn hora:
 Mà tal'hor tristo, e monco
 Rimane inutil tronco:
 Che si dee far per quella, che n'iuuita
 Cara, e beata, e sempiterna vita?
 Se per breue patir può l'huomo alzar si
 A l'eter-

A l'eterna magion soura le stelle
 Frà gli Angeli beati;
 Se spatiar trà le contrade belle
 Di quei felici prati;
 Se d'ogni tema vil, libero farsi;
 Se ad eterno gioire
 Vn'huom mortal può gire:
 Soffra quì lieta alma costante; e forte
 Pena, stratio, martir, tormento, e morte.



ATTO



A T T O Q V A R T O

S C E N A I .

Diocletiano . Galerio . Macedonio .

Qual furia è, che mi accende? Qual cerasa
 Mi rode il cor? Qual guerra entro mi hà
 Questi miei sconoscèti ingrati, indegni? (mossa
 Dunque cotanto ardir nel petto alberga
 D'una sfacciata perfida fanciulla,
 Nata del sangue mio; ch'aspettar' osi
 Anco il secondo impero? Dunque sdegna
 Susanna quel, che à sdegno
 Non hebbe già Valeria? Quel, che à sdegno
 Non hò d'hauer per Genero, e per Figlio?
 Dunque cotal mercede ella mi rende
 De l'amor mio? di hauerla à sì sublime
 Grado chiamata, e soura l'altre eletta?
 Ah! ben vile, & indegna ella si mostra,

F

E d'Im-

E d'Impero, e di vita. *Mà pur lieue*
Mi sembra l'error suo, quando ripenso
Et al Padre, & al Zio. O Caio, ò Caio,
Caio di senno oracolo; quel Caio
Honor del sangue nostro; Caio specchio
Di virtù, di saper; Dunque han potuto
Ingombrarti la mente vili, e infami
Riti di un Galileo? Da qual follia
Io ti veggio tirar à cieco abisso?
Che dirò di Gabinio? Mà quel Claudio
Traditor, disleal, empio, e peruerso,
Soura gli altri ingrattissimo, & indegno,
Mi fa gli altri obliar: Non già più sdegno;
Mà rabbia il cuor mi rode; nè poss'io
Pace, ò posa trouar, sin che con alta
Et essemplar vendetta io non mi sfogo.
Mà qual sia pena mai tanta, ch' adegui
I gran misfatti? O mio sprezzato Impero;
O vilipeso Scettro! Quando estinta
Io credei quella setta à mè nemica;
Già risorger la veggio vigorosa
Più, che mai fosse, in quei, ch' à mè più cari
Erano, e più congiunti, anzi più degni.

Più

Più non posso schermirmi: Di quel sangue,
Che mi va per le vene,
Che non sia Christiano anco pauento.
Io mi trouo già vinto, e mi consumo
Trà rabbia, e trà dolor. O Cieli, ò Gioue,
Oue son tue faette? A che le serbi,
Se soffri in tuo disnor tali portenci?
 Gal. *Signor frenate l'ira; e l'altrui fallo*
A voi non porti danno: alma turbata
Prima se stessa offende, che non altri.
 Dioc. *Ahi, che cagion troppo alta à ciò m'induce.*
 Gal. *Può meglio alma sedata à la vendetta*
Proceder con ragion, che non con ira.
E se mi lice, mio Signore, e Padre,
Dir aperto il mio senso; io non vorrei,
Ch' in voi potesse tanto
Il zelo de l'honor de nostri Dei,
Che nota di crudele, e d'inhumano
Portasse al vostro nome.
Vi rammenti, che son del sangue nostro,
E che son del primo ordine, trà i primi
Per grado, e per valor; nè senza merto
D'opere belle, e grandi. Voi sapete,

F

2

Che

Che Roma è sempre pronta

A notar del suo Prencipe ogni gesto.

Dioc. *Infelice grandezza fatta segno
Di volubili lingue sempre infeste
A quei, che regna. Mà soffrir degg' io,
Che tanta sceleraggine impunita
Rimanga? Ah! che di rabbia io mi disfaccio.*

Gal. *Non dico, ch'impunito
Vadi, Signor, il fallo; mà ben dico,
Che voi tentar potreste
Le vie più dolci, e più di far acquisto,
Che perdita d'amici: almen dal tempo
Prender consiglio. Se di mè vi cale;
Io dono al vostro sangue ogni mia offesa,
Se offesa si può dir, che mi ricusi
Susanna: mà non mai
Io pretesi di hauerla, se non quanto
Fosse vostro voler, e con sua pace:
Ch'anzi torrei la morte,
Che Donna disgustar del vostro sangue;
E Donna tal, che non hà pari al Mondo.*

Dioc. *Susanna sarà vostra, e vostra serua,
S'esser non vorrà Moglie. Io vò, che facci
No'l*

No'l suo voler, mà del mio Impero i cenni.
Mac. *Signor, se ad humil seruo non disdice
Di dir, mentre di udir è fatto degno;
Io vorrei cominciar' à sciorre il nodo
Di questo gruppo prima da Susanna;
Poi ch' ella è, che ricusa
Il vostro Impero; & ella è (com'io credo)
Men dura da acquistarsi con lusinghe,
Con prieghi, con minaccie, anco con forza,
Che la forza à la fine non ingrata
A lei sarà, quando vedrassi Donna
E di Roma, e del Mondo. E se si rende
Ella, può forse trarre il Padre, e'l Zio.
E se tolse di senno
Claudio col suo bel dir; anco ritrarlo
Potrà da sua follia. Almeno il tempo
Ci aprirà strada, e lume.*

Dioc. *Già le preghiere tutte, e le lusinghe
Riuscite son vane; onde la forza
Sola ci resta. Itene voi Galerio,
Tiratela in disparte, iui di lei
Fate quel, che vi aggrada. Non vi muova
Prego, pianto, ò lamento; e non uscite*

Di là, sin che spogliata
Non l'haurete di quel, che tanto stima,
Pazzo Virgineo fiore.

Gal. Nō piaccia al Cielo mai, che à forza io faccia
Tale offesa à Susanna.

Dioc. Se voi bramate amico
Esser di Diocletiano; voi farete
Quel, ch' hò detto, e ridico: Io s'è comando.

Mac. Non temete, Galerio, che tal forza
Vie più grata à Susanna
Sarà, che grande ossequio; e più che tutto
Quel ben, che può sperar da le man vostre.

Gal. Vostro Impero è sì stretto, ch' io non oso
Oppormi, à contradir: M'è ripugnanza
Infinita mi rode, & accompagna.

Dioc. Scacciatela, ch'è indegna; e senza indugio
Ite, ch' io quì vi attendo.

S C E N A I I.

Diocletiano. Macedonio.

N Arrami hor, Macedonio, più distinto
Il congresso, ch'haueste con Susanna;
E qual

E qual tenne ella conto del mio Impero.
Mac. Poiche voi mi mandaste (già che indarno

Aspettate il ritorno
Di Claudio, e del Germano) io dir le feci,
Che parlar le volea per vostra parte.

Ella tosto introdur à sè mi fece;

E come accorta, e saggia
Con quell' honor mi accolse, che douea
Con vn messo di Augusto:

Frà sue Donzelle assisa mi fè forza
Che ancora io mi sedessi: Et ammirai,
Ch' in Casa di Gabinio, d' huom sì grande
Ch'è così strettamente à voi congiunto,
Altro, che pouertà non si vedesse.

Nude eran le pareti; e pochi arnesi,
E vili sì, che à sdegno
Gli harebbe ogni vil seruo.

Dioc. E superstition di quella legge,
Farsi mendico, e misero per tema,
Che la miseria vn giorno non gli assaglia.
M'è segui quel, che auanza.

Mac. Io cominciai à dirle; che frà molte
Gratie, ch' il Ciel s'è larghe in lei pìouea,

Sommamente stimar douea, che voi
 Haueste lei frà mille, e mille eletta,
 Per leuarla à quel trono, oue altra à pena
 Può giunger col desio:
 Ch' à lei s'era apprestato
 Il luogo di Valeria; e voleuate,
 Che del medesimo Sposo,
 De le sue spoglie, e de le sue grandezze
 Foss'ella fatta herede; e come figlia
 L'haueste sempre accolta, e non men cara
 L'haueste di Valeria, e di Serena.
 Aggiunsi poi, che quanto io le diceua
 S'era già detto à Claudio, indi al Germano
 Massimo: Mà di lor non comparendo
 Alcun con la risposta; mia ventura
 Era stata, che mè voi le mandaste
 Per portarle sì lieta, e sì felice
 Nouella; e ch' io credea,
 Che Donna d'alto cuor, d'alma gentile,
 Qual'era ella, non tarda, e non ingrata
 Sarebbe à riconoscer qual douea
 Obligo immenso à la vostra alta, e Diua
 Infinita clemenza.

E che

Dioc. E che à tal dir rispose?

Mac. Tacita m'ascoltò con occhi chini:

Sol la vidi turbar, quand' ella intese
 Voci di Sposo; Mà pur si ritenne
 Sin ch' io di dir fei posa. Poi volgendo
 Ver mè modesto, e placido il semblante,
 In cotai detti la sua lingua sciolse.
 Troppo ingrata sarei, e troppo indegna;
 Se l'amor, e l'honor non conoscessi,
 Che sì largo mi vien dal grande Augusto:
 Nè questi i primi segni
 Sono, ch' io ne riporto:
 Poiche non mè qual serua
 Humile, ch'io gli son; mà qual sua figlia
 Trattommi sempre: e forse inuidia n'hanno
 Molte di mè più degne.

Dioc. Non mente se ciò dice.

Mac. Mi aggiunse poi, che frà le tante, e tante
 Grazie, ch' haute hauea soua ogni merito,
 Da voi, bramaua questa
 Di ogni altra la più grande;
 Che quell' honor, che farle
 Già designato haueate, il riuolgeste

Ad

*Ad altra Donna, e lei goder lasciaste
In solitaria vita, come hor mena,
Quella sua cara, e placida quiete.*

*Dicc. S'io le parlava; vinto
Mi hauria con le parole, e col semblante:
Mà tu, che rispondeste?*

*Mac. Tal maraviglia fei, come s'io haueffi
Bestemmie udite: e quali (io dissi) sento
Voci indegne di voi, di Donna saggia?
Dunque voi ricusate
D'esser Nuora di Augusto? E qual follia
Voler sola schiuar quel, ch'ogni Donna
Brama d'hauer, dolce di Madre il nome?
Dunque de l'universo voi pensate
Sola l'ordin cangiare? E non contenta
De l'offesa d'Augusto, anco volete
Offender la natura?
Bastino le Vestali; e à infecunda
Verginità dia sempre bando il Mondo.
Ella à ciò mi rispose
Cosa, ch'io non intendo;
Che fecondano il Cielo
Le Vergini, se l'altre*

Fecon-

Fecondano la terra.

*Dioc. Credo d'intenderl'io: che voci sono
Di quella iniqua setta.*

*Mac. Ben di ciò dubitai: E sì le dissi;
Alto timor m'ingombra,
Che rio velen nel vostro sen non serpa
Di quella setta, ah, troppo vile, e indegna
Di vn huom morto frà ladri sovra vn legno.
Ella mi disse all'hor; ioti confesso,
Macedonio, ch'io seguo quella legge
Altrui vile, et indegna; à mè più degna
Di tutto l'universo.*

*Ohimè, che cosa io sento?
(Le dissi) se ciò mai sapeffe Augusto;
Qual possanza, qual arte
Vi potrebbe sottrar al gran periglio;
Ch'à sol pensarui il sangue per le vene
Mi trema, e mi si agghiaccia?
Lunge, Susanna, lunge
Da Donzella Reale
Pensier sì basso, e periglioso tanto.*

Dioc. Mostrò segni di tema?

Mac. Anzi più ardità all'hor, più baldanzosa

Pro-

Proruppe in queste voci;
 Non è cosa, ch'al Mondo più mi spiaccia,
 Che spiacer ad Augusto: e ben torrei
 Di perdere più tosto il Mondo tutto,
 Che offendere di lui
 La Maestàte, e'l merito:
 M'è se del Ciel l'offesa entra in agone
 Con l'offesa d' Augusto; io non intendo
 Perder il Ciel per guadagnar la terra.
 Son di Christo, nol niego: e à lui sacrata
 Hò mia Verginità; sì che altro Sposo
 Hauer non posso, ouer cangiar per Christo.
 Dioc. Ahi sfacciata, & indegna: tanto ardire!
 Mac. A questo le soggiunsi; io già non sono
 Vostro sì fier nemico, che dir voglia
 Ad Augusto quel, ch'hor v' esce di bocca
 Senza pensarui. Troppo
 Offendete, Susanna, Augusto, e voi.
 Richiamate à consiglio
 Più generosi Spiriti, e di voi degni:
 Ripensatevi meglio; e vi rimembri,
 Che la fortuna è calua; e se vi fugge
 Quella, ch'hor vi si porge

Via

Via d'inalzarui al colmo di grandezza,
 La chiamarete indarno
 Quando sarà fuggita.
 M'è saria poco perder la grandezza,
 E l'Impero del Mondo. Maggior male
 E che potrete hauer vergogna, e danno:
 Nè vi fidate molto
 D'esser' al Diuo Augusto
 Per sangue, e per amor tanto congiunta;
 Però che quando ei sappia,
 Che voi per tener dietro à quella legge
 Tant' odiosa, e vile,
 Sprezzarete i suoi doni, anz' il suo Impero;
 Non più conto di voi
 Terrà, che di una serua: e stratio, e morte
 Già mi par di veder; ch'in sì gentile
 Corpo, e sì delicate
 Membra; & in fresca età: io col pensiero
 Solo già tremo tutto.
 Dioc. Nulla però si mosse?
 Mac. Nulla: Ma sol mi disse,
 Che nel suo Dio ella speraua tanto;
 Di hauer forza da star contro una morte

M'è

M'è perche dissi à lei, ch'io non voleua
 Risposta riportar, ch'è voi di noia
 Fosse, e à lei di periglio: Ella rispose;
 Che questo è il suo pensier fermo, e costante:
 Che s'altro io dir voleua, è in mia balia,
 Pur che à lei si conceda
 Goder la pace sua, seruendo à Christo.
Dioc. Da quel, che t'è mi dici, io già preueggio;
 Ch'ella starà ostinata in sin al fine;
 E incontrerà Galerio gran contrasto.
 M'è s'espugnar' ei non potrala; Dimmi,
 Qual t'è stimi, ch'io debba
 Rimedio usar, ch'adegui
 Il male, e'l nostro honor riponga in seggio?
Mac. Ancor che dura, e schiua
 Si mostrasse per hora al vostro Impero
 Susanna; Non mi par, che sì repente
 Si debba à gli aspri mezzi far ricorso,
 Per euitar la nota
 Di troppa crudeltà contro una bella
 Giouane di Real sangue, e costumi.
 Farei, che la chiamasse nel Palagio
 Serena Augusta; e trà delitie, e canti

La

La tenesse frà nobili Donzelle;
 Oue la compagnia di altre più liete,
 I discorsi d'amor, le feste, e i giochi;
 Di vaghi Cavalieri l'alte prodezze;
 Le visite più spesse
 Di Galerio ne i più secreti alberghi
 All'hor quando escon fuor da laute cene,
 Tor potrebbon de piedi
 Non che Susanna, anco Diana istessa.
Dioc. E che fareste intanto
 De gli altri suoi congiunti?
Mac. Per non inasprire lei, terrei la mano
 Sospesa contro il Padre, e contro il Zio,
 Sin che si veda, ou' ella
 Si getti. M'è se parui,
 Che non vadi impunito lungamente
 Di Claudio, e del Germano il grande eccesso,
 In sicura prigione
 Si potrebbon tener, perche Susanna
 Per essi liberar anco si renda
 A voi men contumace, e men rubella.
Dioc. In tutto il tuo consiglio io non abborro;
 Fuor che di trarr' in lungo

Il

Il castigo di Claudio empio fellone.

*Mà qual rumor' io sento, che la terra
Par, che tutta commoua?*

Mac. *Da Casa di Gabinio il rumor esce.*

Dioc. *Par già fermo il rumor.*

Mac. *Mi marauiglio,
Se vi è cosa di mal, ch'alcun non uenghi
Dei Serui di Galerio à darne conto.*

Dioc. *Fuor de l'vsato mio non sò qual nuouo
Orror, dentro mi turba.*

Mac. *Uolete, voi, ch'io vada
A spiar la cagion di sì gran suono?*

Dioc. *Indugiate anco un poco: forse intanto
N'haurem certa contezza.*

Mac. *Ohimè, lo Ciel mi aiuti.
Già di Galerio un Camerier' io veggio
Tinto il semblante di color di morte.*

S C E N A I I I.

*Cameriere di Galerio. Galerio. Dio-
cletiano. Macedonio.*

A *Correte, Signor; tosto accorrete;
Soccorrete à Galerio, che vicino*

Io

Io l'hò veduto al lido de la morte.

Dioc. *Gioue, che sarà mai? Fieri incantesmi*

*Temo di questa gente: Così dunque
Nè al proprio sangue mio pur s'ha rispetto?*

*Corri tù Macedonio, e porgi aita,
Sin che io più chiari intenda i nostri mali.
Che di tù di Galerio? il tutto suela.*

Cam. *Altro non vi sò dir, se non ch'entrato
Egli era di Susanna al chiuso albergo:
E mentre noi di fuori*

*Aspettauam, ch'uscisse; un alto grido
Pria di Susanna udimmo;*

*Indi quasi un rumor di Terremoto
Rimaner ci fe tutti*

Come fuor di noi stessi.

*L'vno guardaua l'altro; E non sapena
Quel, che si fosse: E in questo*

*Vedemmo uscir Galerio tutto smorto,
E fuor de l'uscio cadde; onde da molti*

*Fù tosto preso in braccio: Et io quì corsi,
Per riferir à voi quel, ch'è seguito.*

Dioc. *Ecco venir' il veggio: Sarà forse
Meno il mal de la tema. O dolce figlio,*

G

Quai

Quai prestigi, e incantesmi v'hanno offeso?

Gal. *Padre, e Signor.*

Dioc. *Prendete pur riposo.*

Venghi quì da seder. Sete pur sano?

Gal. *Sono: Mà di terrore hò colma l'alma.*

Dioc. *Si slarghino le vesti.*

Gal. *Io fui per obedir' à i vostri cenni:*

Dimandai di Susanna; e mi fù mostro

Il luogo, dou' ella era. Io là mi volsi,

Nè volli, che nouella altri à lei desse

Del mio andar: la trouai in una stanza

Con le ginocchie à terra, e con man giunte

Tacita, e solitaria à piè di un quadro,

Oue non ben notai quel, ch'era pinto.

S'alzò quando mi vide; e mi fè segno

D'honor; mà con un velo

Cercò coprir le lagrime, che fuori

Sgorgauano da gli occhi.

Hor abborrendo io pur di usar la forza,

Usai ragioni, e prieghi; usai lusinghe:

Mà più forte, che scoglio incontro à l'onde;

E più sorda, ch'un Aspe, ogni speranza

Di vincerla mi tolse: ond' io le dissi;

Duol-

Duolmi, che vostra crudeltà m'imponga

Dura necessità di farui forza

Contr' ogni mio volere. E in questo dire

Stesi ver lei con mal talento il braccio.

Ella quando si vide

Sì vicina al periglio,

Volgendo gli occhi al Ciel, con alta voce

Gridò, Giesù soccorri: All'hor repente

Il suon mi parue udir di un Terremoto.

Indi venir per aria in fier semblante

Vidi un Giouine alato; la cui destra

Pungentissimo ferro

Venia vibrando; e contro me riuolto

Librato in aria in atto di ferire

Disse: Tù tanto ardisci vile, e indegno

Contro costei, che Sposa è già di Christo?

Pieno d'alto spauento, io così presso

Mi vidi all'hor al varco de la morte;

Ch' altro non potei far, ch' à lei riuolto

Con cenni, in atto humil chieder soccorso.

Ella che sì mi vide,

Con pietoso semblante al Guerrier forte

Diè segno di perdono. Egli ritrasse

L'acuta Spada, e poi mi disse; A lei
 Dono hoggi la tua vita. Poi vidente
 Ver lei le disse; Non temer Susanna;
 Che l'hora è giunta già de le tue palme.
 Intanto io mi tirai fuor de la porta;
 E dal passato orror tutto gelato
 Mi suenni, e caddi; e de miei serui in braccio
 Poscia mi ritrouai: M'è non ancora
 Libera è l'alma dal passato orrore.
 Dioc. Ditemi; qual sembianza
 Hauca'l Guerrier alato.
 Gal. Più Diuina, ch' humana: Tal bellezza
 Non vide il Mondo mai: Lucidi raggi
 Vscian dal volto; Era puro oro il crine:
 E le membra trà lor sì ben conformi;
 Ch'arte non potria fingerle simili.
 Fiammeggiauan le vesti, ver cui vili
 Sarian tutte le gemme d'Oriente.
 M'è mi rimane ancor la marauiglia;
 Che parue à mè sì fiero quel sembiante;
 Ch'è par di lui quel di una Tigre è dolce:
 Parue poi ver Susanna così dolce;
 Che potrebbe addolcir un cor di Tigre.

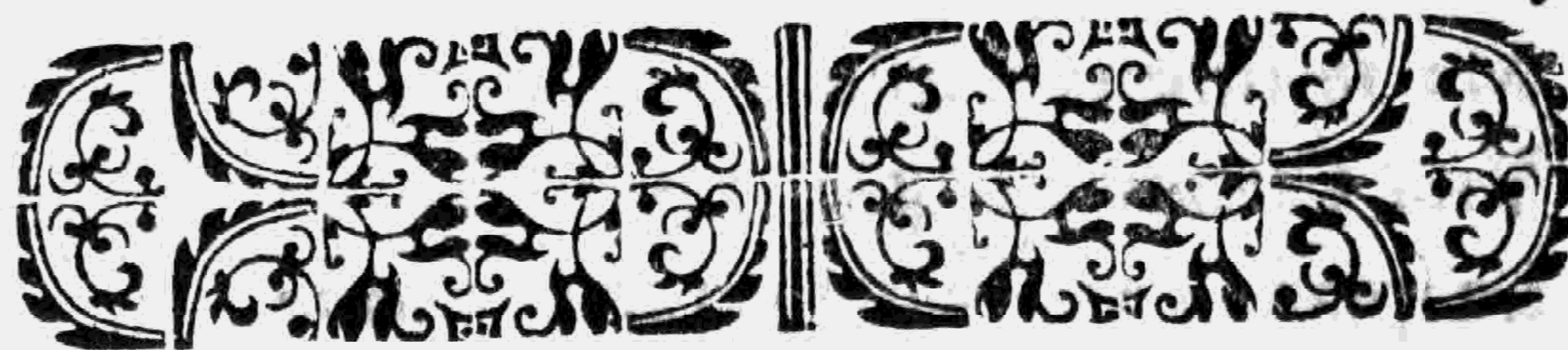
In somma, ò egli è Dio, ò pur de' primi
 Cittadini del Cielo.
 Dioc. Tempo è da ristorarui col riposo:
 Conducetelo voi; E tu qui meco
 Rimanti Macedonio.

S C E N A I V.

Diocletiano. Macedonio.

Non è più tempo da consigli. In bando
 Sen vada ogni consiglio. Il ferro, e'l fuoco
 Recidano quest' I dra. Sol di Caio
 Si sospenda la morte à tempo breue.
 Macedonio, che fido, e buon Ministro
 Ti hò ritrouato sempre incontro à questa
 Maluagia setta; Io vò, che de miei detti
 Tu sij l'effecutor: Hor ben gli nota;
 E fà, ch' un non ne cada.
 Claudio col suo Germano, e Moglie, e figli
 Si dian viui à le fiamme: E perche cessi
 Quì del fatto l'inuidia; Sian condotti
 A le porte del Tebro, oue del fallo
 Paghino il fio; & acciò non rimanghi

*Nè meno la memoria di questi empj,
 Sian le ceneri à l'onde sparse.
 Sen vadi anco Gabinio in lacci inuolto,
 Per purgar sua follia col capo indegno.
 A Susanna, tù stesso vò, che porti
 Di Gioue il Simulacro: e da mia parte
 Le dirai, che l'adori. Se ricusa
 Vsa sferze, e flagelli; e qual tù vuoi
 Più dispietato stratio: Al fin il ferro
 Tronchi quel capo contumace, e stolto.
 Non ti muoua pietà; non bel sembiante,
 Non l'età fresca; ò l'esser del mio sangue,
 Non le voci fallaci, e lusinghiere
 Di perfida Sirena: Il tutto sprezza.
 Io sono, ch' il comando, io così voglio.
 Mac. Dura condition: contro Donzella
 Real, e à voi congiunta usar tal forza!
 Dioc. Guarda à quel, che tù fai: ch' in tè crudele
 Non sij per esser verso lei pietoso:
 Caderà soua tè, s' in lei non cade,
 Memoranda vendetta. Sol concedo,
 Che per fuggir del popolo le voci
 Dentro le Case sue il tutto segua.
 Il fine de l'Atto Quarto. CO.*



C O R O.

O Nd'è che tanto puote (terra,
 Lingua mortal di vn huom soua la
 Che men posson natura, e gli elementi?
 Se fulmine percuote
 Le torri eccelse, ò i sacri Tempij atterra;
 Se'l mar turbando procellosi venti
 Muouono à i legni dispietata guerra;
 Hanno le lor ruine
 Pur moderato fine:
 Mà di lingua Real il moto tragge
 Città, Popoli, e Naui à fiera stragge.
 Scuote à la terra il seno
 Trepido il terremoto; e di terrore
 Empiendo le Città; tal hor l'abbatte:
 Mà pur non così pieno
 E mai'l suo mal, che più non sia l'orrore:
 Non tutte son le case à terra tratte;
 Nè la memoria, e'l luogo in vn si muore:

Mà se lingua Reale
 Vna Cittate assale
 La spiana; e vi fa gir l'aratro, e'l bue.
 Onde non può più dirsi; ella qui fùe.
 Se rapido torrente
 Trahe ruinoso armenti, e selue, e sassi,
 E l'immobil terreno anco trasporta;
 Se ria fiamma souente
 Và diuorando con veloci passi
 I campi; e danni inaspettati apporta:
 Se fieri Mostri di ogni pietà cassi
 S'armano à gli altrui danni;
 Più perigliosi affanni
 Di Rè, d'Imperator la lingua asconde;
 Che nõ portano mostri, e fiame, & onde.
 Se vn Rè la lingua scioglie;
 Spianar veggonsi i mōti, empir le valli,
 E volger à gran fiumi altroue il corso:
 In breue spatio accoglie
 Folte le schiere d'huomini, e caualli;
 E calca al mar con mille legni il dorso;
 Destansi ad vn suo detto, e canti, e balli;
 E correr fà le belue

Per

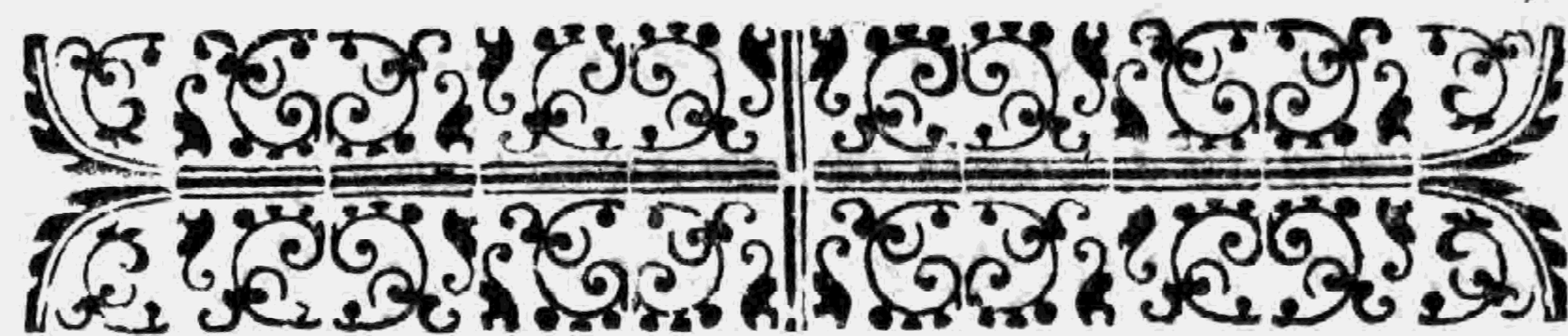
Per campagne, e per selue:
 E se chiede spettacoli, son presti;
 O che lieti gli brami, ò che funesti.
 Quanti vna lingua sola
 Può leuar da profondo ad alto stato!
 Quante Vedoue far in vn sol giorno!
 Altri tragge, altri inuola
 A le pene; e far misero, ò beato
 Può altri empir di gloria, altri di scorno.
 O Susanna, ò Gabinio, ò sventurato
 Drappel, come in vn salto
 Precipitate d'alto;
 Che vna lingua vi trahe d'alta grádezza
 In vn momento à la maggior baftezza.
 Mà non può già vna lingua
 (Sia pur d'Imperadore, ò di gran Rege)
 Volger il cuor di vn'animo costante.
 E bench' in lui s'estingua
 Quella vita, in cui l'alma il corpo regge;
 Quella estinguer però non è bastante,
 In cui dà la ragione à l'alma legge:
 Ma se'l primo morire
 A viuer ne fà gire

Più

Più degno; non fà perdita, mà acquisto
 Quei, che (benche penando) muor per
 O superbi mortali, (Christo.
 Che cò la lingua trarre vn'huom à morte
 Potete in vn baleno; vi rimembri;
 Che dibattendo l'ali
 Sorda sen viene, e rapida la Morte.
 Nè vi val, ch'vn essercito si assembri
 Di schiere ben armate, ò rocca forte.
 Lingua, che gli altri muta;
 Per sè diuerrà muta:
 E render conuerrà conto più stretto;
 Quàto la lingua haurà più fatto, ò detto.



ATTO



ATTO QUINTO

S C E N A I.

Coro. Eunuco liberto di Serena.

VELLO, che venir veggio, è il caro, e fido
 Eunuco di Serena. Egli è de nostri:
 Forse da lui nouella hauer potremo

Di Susanna, e de suoi. Oue ne vai?

Eu. Vado à raccor gli auuanzi

De la già bella, hor misera Susanna.

Co. Ah miserando caso!

Dunque l'hāno pur morta?

Eu. O è morta, ò con la morte

Hora stà combattendo in fiero agone.

Co. Non hà potuto Augusta

A Donzella sì saggia, e sì leggiadra;

A sì tenera etate;

A sangue così chiaro

Impe-

Impetrar, se non gratia almeno indugio?

Eu. Più tosto i venti moueranno l'Alpi,
 Che parole, ò preghiere il cuor d'Augusto.
 Chiesto gli hauea Serena
 Con le ginocchia à terra,
 E ancor con gli occhi grauidi di pianto;
 Che qual sua prigioniera
 Si desse à lei Susanna,
 Almen per breue spatio, per far pruoua
 Di farle cangiar voglia:
 Mà come, s'ella hauesse
 Parlato con un sasso
 Alpestre, vie più duro
 L'hà trouato, e più sordo.
Co. Che fece all'hor Serena?
Eu. Tornata à le sue stanze,
 Nè la più chiusa parte,
 Con la fida Nudrice,
 E meco si restrinse:
 Sciolse indi al pianto il freno
 Con sì dogliosi lai,
 Ch' haurebbe intenerito un cor di selce;
 Hor di Susanna deplorando il caso;

Hora

Hora i suoi proprij mali;
Hora di tutto il popolo di Christo.
 Poscia ver mè riuolta
 (A le lagrime sue chiedendo tregua)
 Mi disse; Prendi le più ricche conche
 D'argento, e i più pregiati vasi d'oro,
 E drappi pretiosi; E con quei vanne
 A le fide Donzelle di Susanna:
 Dì lor, che com'è stinto
 Sarà quel nobil corpo;
 Non solo il capo, e'l busto;
 Mà del sangue ogni stilla si raccoglie:
 Che già ch'hauer mi è tolto
 Viva la mia Susanna; almeno io possa
 Hauer le sue Reliquie sante, e degne;
 E con esse sfogar mia dura sorte.
Co. Infelice Serena; quanto meglio
 Sarebbe in chiusa cella
 Goder la tua quiete,
 Che frà tante grandezze
 Beuer' à tutte l'hore
 E d'assentio, e di fiel calici amari!
Eu. Tempo è, ch'io vadi. A Dio.

SCE.

S C E N A I I.

Galerio .

D Vnque nè meno, ohimè, con pianto amaro
 Mi lice accompagnare il tuo feretro,
 Dolcissima Susanna? Ohimè son queste
 Le nozze, ch'io sperai? Questa mercede
 De l'amor mio riporti? Queste sono
 Le feste, e i giochi? Queste son le gemme?
 Queste i monili? Queste le grandezze?
 Son queste le Corone, e questi i Scettri?
 O misera Susanna; oue condotta
 T'hanno i miei tristi, e suenturati amori?
 Maluagio Macedonio; Quai consigli
 Tù ministrasti? Io ben sapea, che fiero
 Consiglio vscir douea da fier Ministro
 Di più fiero Tiranno. De i rubini
 Ti adorerai Susanna del tuo sangue.
 Ah, che'l dolor mi accora; E pur conuiemmi
 Chiuderlo dentro il seno; E far semblante
 D'approuar quel, ch' Augusto
 Mostr' approuare; e seco in lauta cena

Ride-

Ridere, e farsi scherno
 Di quei, che soffron crudi,
 E spietati martiri.
 Ohimè, Susanna mia, quando rimembro,
 Come pietosa tù mi soccorresti
 Contro la mano irata
 Del Celeste Guerrier; tanta mi vince
 Vergogna di mè stesso;
 Ch'in odio hò quella vita, che mi deste.
 Pur meglio era cadere al tuo cospetto,
 Oue sdegnato, forse
 Non haureste d'accormi
 Trà le tue care braccia.
 Mà (lasso mè) che poco
 E il mal de la tua morte; ohimè, che temo,
 Che quel crudo, e spietato
 Macedonio non mostri
 L'ingegno usato suo; e non adopri
 Scherni, stratij, tormenti, ah, troppo indegni
 Di tè, mia bella Diua.
 Misero, che mi è tolto
 Di darti alcuna aita:
 Misero, che non posso,

Nè

Nè sfogar il mio duolo; E se furtive
 Queste lagrime spargo;
 Tosto bisogna premerle, e con lieto
 Volto adular l'altrui ferine voglie.
 Misero, che non posso,
 Nè pur degno sepolcro
 A le nobili ceneri apprestarti;
 E sfogar sovra l'Urna
 I miei penosi lai.
 Quel, ch' il mio duol accresce,
 Dolce Susanna mia, è che tu muori
 Con credenza di mè vile, & indegna;
 Poi che l'ultime voci, e l'ultime opre,
 Che tu da mè prouaste,
 Furon' offese, & onte;
 Di mano violenta, atto villano.
 Questi de l'amor mio
 Furon gli ultimi uffici:
 M'è indegna acerba morte,
 E spietati tormenti
 Sono di tua beltà, di tua virtute,
 Ohimè, gli ultimi premi.
 O Dei, s' a voi vi cale

De

De le cose di quà; Come soffrite,
 Che così mal si cangi
 La virtute, e la colpa?
 La pena, e la mercede?
 Deb almen quel Dio, che prese la difesa
 Di lei contro il mio ardire,
 La prenda incontro l'armi
 Del fiero Macedonio; e le sia scudo
 Contro tutto il poter di questo Mondo.
 M'è, ohimè, che venir sento
 Gente; e temo di udir, non sò s'io dica
 La sua, o la mia morte.

S C E N A I I I .

Coro. Gabinio.

V Eggio venir Gabinio, e indegni lacci
 Son le collane d'oro, onde s'adorna
 Per le Reali nozze de la figlia.
 In vece di precorrergli quei fasci,
 Le Consolari Insegne,
 Misero lo circondano d'intorno,
 Per dar al capo suo l'ultimo crollo.

H

Mas-

Masnada così vile
 Sono quei, ch' aspettava
 Nobili purpurati, che corona
 Douean fargli, e seguirlo al gran Palagio?
 Deh fermate Ministri; e concedete,
 Ch'io poss' accompagnar con poche note
 I sinistri accidenti
 Di Gabinio infelice.
 Ohimè, come in un tratto
 L'incostante, e volubile fortuna
 Da la più alta cima ti trabocca
 Dentro il più cupo fondo
 De le miserie estreme!
 Tù, ch'eri pur hor dianzi
 Il più beato Padre
 De la più degna, e più beata figlia,
 Hora il più sventurato
 Padre tù sei, se Padre io posso dirti,
 Frà quanti vede il Sole.
 Eri già fatto segno
 D' invidia; & hor pietate
 Puoi destar ne le fiere, anzi ne i sassi.
 Hoggi pur ti aspettava

L'Im.

L'Imperial Palagio
 Hoggi pur preparati
 T'erano i primi honori:
 Già numerosa schiera
 Di nobili Matrone
 Di ricche gemme ornate
 Veniano ad honorar la tua Susanna:
 E pur hoggi douea
 Il talamo cangiarsi
 In misero feretro:
 Anzi nè pur ti è dato
 Raccor l'ultimo Spirto, che raccorre
 Ella da tè douea.
 Nè chiuder puoi quegli occhi,
 Che dauan luce à Roma:
 Anzi ancor ti si niega
 Di usar gli ultimi uffici
 Al cadauero estinto;
 A quel leggiadro corpo
 Già di bellezza idea, hor fatto nulla.
 Quanto di tè mi pesa,
 Gabinio, e se non posso
 Con altro, t'accompagno

H 2

Ben

Ben con lagrime amare.

Gab. *Gratie ti rendo amico; mà non quelle
Cagioni, che rammenti,
Son de miei mali il fonte.
Poco gl' Imperi; e poco
Io stimo le grandezze de la terra:
Altri le goda, se goder quì puossi
Cosa, che passa, e mai non hà fermezza:
Quel Signor, che le dona, anco le toglie.
Nè del morir mi pesa; nè che muora
L' unica mia Susanna:
A l' Autor de la vita
Si dee la nostra vita: e come meglio
Spenderla noi potremo,
Che rendendola à lui, che ce la diede?
O miei felici lacci;
O beati tormenti; ò auventurato
Morir, se'l mio morire
Al mio Signor è grato, e mi fà degno;
Che, si com' egli sparse
Per mè, poss' io per lui spargere il sangue.*

Go. *Se del morir sei vago, e d'altri mali
Non temi; ond' è, che mesto*

Ti

Ti veggio, e pensieroso?

Gab. *Se mia fragil natura si risente
Per tema di Susanna;
Ricordati, che Padre
Sono d' unica figlia.
Nè temo di sua morte,
Benche d' udirla il cieco senso abborra:
Anzi temo, che priua
Di sì beata morte ella non resti.
Temo, che gli altrui inganni, ò ch' i tormenti
Non vincan la costanza.
Del generoso petto.
Mà, se non fallo, io veggio
Un de la mia famiglia; E porta forse
Nuoua di quel, ch' io bramo:
E parmi, ch' il semblante
Non spiri altro, che morte.*

Co. *O miserando Padre; qual s' appresta
Per l'altrui lingua acuto, e fiero dardo,
Per trapassargli il cuore?*



H 3

SCE-

S C E N A I V .

Nuncio . Gabinio . Coro .

O Gabinio, ò Signor, ò qual ti trouo!
 Qual nouella ti porto? Non bastaua
 Lo spettacolo fiero di tua figlia,
 S'anco non m'era dato
 Di vederti trà lacci, ah!, troppo indegni
 Di quella sacra mano,
 Che così spesso tratta
 L'alto Signor del Cielo, e de la Terra!
 Gab. Più che maniglie d'oro mi son cari
 Questi lacci, che stimi tanto indegni;
 Questi beati lacci, onde son tratto
 Vittima, come spero, non ingrata
 Al mio Signor superno.
 Tù raccontami pur il caso acerbo
 Di Susanna; E se mi ami
 Nulla tacere, ò siano stratij, od onte;
 Siano parole, ò fatti: hò preparata
 Già l'alma à le ponture.
 Bramo saper' il uero;

Nè

Nè poteua il Signor più fida lingua
 Mandarmi de la tua.
 Nun. O Gabinio, ò Gabinio,
 Che sei Padre, e non Padre
 (Non sò se dir mi debba)
 De la più suenturata, ò più beata
 Figlia, ch' habbia honorato il secol nostro:
 Tù tuoi, ch'il uero narri, e non ti asconda
 Di quello, ch'han veduto
 Questi occhi lagrimosi.
 Io son per obedirti; e sentirai
 Il più spietato scempio
 Fatto de le tue carni,
 Che far potesse mai ferina rabbia.
 Stauam trepidi tutti
 Entro le Case tue con caldi prieghi
 Implorando dal Ciel Diuino aiuto
 Contro quel, ch'imminea graue periglio
 Da lo sdegno di Augusto;
 Quando s'udì, che giunto era à le porte
 Con suoi Ministri armati
 Il fiero Macedonio. Fù ben tosto
 Fatta venir Susanna: Ella in sembiante

H 4

In-

Intrepido attendea
 Quello, ch'ei dir volesse.
 Egli fece all' hor cenno
 Ad un Ministro; E quegli discoperse
 Il Tripode, e la Mensa e un Simulacro
 Di Giove tutto d'oro: E poi ch'eretto
 Il vide Macedonio, ver Susanna
 Riuolto disse; Il Diuo, e grande Augusto
 A voi mi manda; e impera,
 Che, se bramate esser à lui congiunta,
 E d'amor, e di sangue;
 Offriate sacrificio al Sommo Giove:
 Se ciò farete, à parte
 Sarete del suo amor, de la grandezza;
 Ed ei porrà in oblio
 Le già passate offese:
 Mà se ciò ricusate;
 Decreto irreuocabil vi minaccia,
 Gli estremi mali, indegni
 Di voi, del sangue vostro.
 Hor s' à voi pur cale di voi stessa;
 Prendete il mio consiglio:
 Obedite ad Augusto; e non vogliate

Veder

Veder de l'ira sua l'ultime proue.
 Potete con un cenno
 Liberarui di noia:
 Adorate il gran Giove.
 Gab. E che partito all' hor prese Susanna?
 Nun. Ella non così tosto il Simulacro
 Vide, che gli occhi volse in altra parte:
 Poscia inalzogli al Ciel, come pregando,
 Che le togliesse sì nemico oggetto.
 Marauiglia dirò: quando l'inuito
 Hebbe da Macedonio d'adorarlo,
 Disdegnosa si volse con vn soffio
 Verso l'Idolo vano; il qual repente
 Disparue. All' hor si vide
 Da chi cieco non era, che virtute
 Del Ciel reggea Susanna.
 Gab. Comincio à respirare.
 Nun. Turbossi Macedonio; mà diè segno
 Di non stimar quell'apparenze: e disse;
 Mi piace assai Susanna,
 Che siate vaga d'oro;
 Nè d'innolar vi è d'huopo
 Quel, ch'è per darui volentieri Augusto:
 Poi che

Poi che non sol di Giove il simulacro;
 Mà de gli altri Dei tutti
 Formati d'oro puro egli è per darui,
 Pur che voi siate presta
 A i sacrifici, e lor donuti honori.
 A questo ella rispose;
 Non temer, ch'io t'inuoli
 I tuoi Dei di metallo sordi, e ciechi,
 Se più ciechi non sono
 Quei, che credono in essi.
 Volea più dir, mà tacito bisbiglio;
 Indi voci più chiare
 Di gente, ch'era corsa,
 Fer Macedonio accorto, ch'in più pezzi
 L'Idolo giacea rotto in sù la strada.
 Mutossi all'hor quel fiero
 In livido sembiante,
 E perdendo il rispetto, usò poi modi
 Più scortesi, e villani.
 Poi che tu' abusi (disse)
 Sfacciata Maga, indegna,
 E le gratie, e gli honor del Diuo Augusto;
 Prouerai, se pensier non cangi, e voglie,
 Nel

Nel sacrilego corpo aspre vendette:
 Ecco in mezzo ti porgo
 La pena, e la mercede:
 Eleggi senza indugio,
 O d'adorar i nostri santi Numi;
 O di sentire acerbe, e dure pene.
 Senza indugiarui, tosto ella rispose;
 Fà pur di questo corpo quanto sai,
 Che io non temo le pene,
 Ne bramo la mercede,
 Che mi tolgono à Christo:
 Quella mercede io bramo;
 Che mi solleva al Cielo;
 Quelle pene pauento
 Che soffrono i tuoi Dei dentro le fiamme,
 E soffrirà in eterno
 Con lor' ogni profano,
 Che del verace Dio sprezzando i detti
 Segue le lor menzogne.
 Come poca acqua accende
 Il fuoco, e non l'estingue;
 Così queste sue voci
 Accrebbero lo sdegno, anzi la rabbia

Di quel fiero Ministro.

Senza spender parola

Impera à i suoi Littori,

Che la spoglino nuda all' hora all' hora.

Gab. O pouera fanciulla!

Nun. Erano quiui accolti,

Non sol quei, ch' hauea seco

Macedonio condotti;

Mà altri ancora; e tutti

I tuoi Serui di Casa:

Erano le Donzelle di Susanna

Vnite in vn drappello

Tutte tremanti, e smorte

A mirar lo spettacolo spietato:

Quando vdiron, che nuda

Spogliata esser douea,

Dierono vn alto grido:

E l'istessa Susanna

Far non potè, che non sentisse alquanto

Di vergogna, e di orrore;

E far vermiglio, e pallidetto il volto

Fù vista in vn momento.

Vols' ella gli occhi in giro; e poscia al Cielo;

Quasi

Quasi che dir volesse;

Signor questa vergogna ancora io t'offro.

Mà tanta Maestà da gli occhi uscì,

E dal Real sembante;

Ch'alcun non fù, ch'osasse

Appressarsele, e usarle atto villano.

Chiudi l'orecchie, chiudi

Gabinio, e non sentir quel che seguio;

O commanda, ch'io taccia.

Gab. Suela pur il tuo dir; ch'è ben, che ignudo

Io l'oda, s'anco ignuda

Volle quel fier veder la mia Susanna.

Nun. Poiche vide quel crudo, & inhumano,

Ch'altri non si mouea; ei per se stesso

Ardendo di furor, ver lei si spinse;

E con le proprie mani

Quelle vesti à stracciar cominciò ratto.

Parea veder soua innocente Agnella

Vn fiero Lupo; e farne crudo stratio.

Leggiere eran le vesti, quai richiede

Questa calda stagione; onde ben tosto

N'andaro in mille pezzi.

Alzaro all' hora il pianto

Le

Le misere Donzelle:
 Nè alcun fù così fiero,
 Che di lagrime il volto non bagnasse:
 Sol si accrescea la rabbia
 Nel tartareo Ministro.
 Quando strappate tutte hebbe le vesti,
 Trouò, ch'aspro cilicio la premea
 Soura l'ignuda carne:
 Ei marauiglia n'ebbe; e quell' istesso
 Le trasse con tanto impeto di dosso,
 Che ne restaro offese
 Le delicate membra; e qualche stilla
 Di sangue ne diè mostra.
 Qual di rubin soura candor di perle:
 Quando sì tutta ignuda ella si vide,
 Io non sò, come il Sole non ascosse
 In tenebre i suoi raggi:
 Alcun non fù, ch' à lei temendo, il cuore
 Tremar non si sentisse. Quell' istesso;
 Quel fiero Macedonio più che fiera
 Si commosse in vederla, e stè sospeso
 Alquanto; e se n'auvide, e n'ebbe sdegno:
 Onde tosto à flagelli diè di piglio;

E con

E con mano spietata
 Contro quel nobil corpo tal fè guerra,
 Che più d'un venne meno
 A lo spettacol fiero.
 Cieco non distinguea, se questa, ò quella
 Parte ferua; hor percotea le spalle,
 Hor il petto, hor le braccia, hor l'altre mèbra.
 A pena i primi colpi
 Quelle membra gentili
 Toccar; ch'in copia il sangue
 Sgorgò da mille riuu.
 Ella quando si vide,
 Che da per tutto il sangue la copria,
 Rasserenossi alquanto;
 E volta al Cielo disse;
 Più bel manto, Signor, io non saprei
 Chiederti di quest' ostro;
 Benedetto sij tu, che mi fai degna
 Di sì pregiato velo.
 Co. Non può Gabinio à freno
 Le lagrime tener, che fuor da gli occhi
 Cadono à mille à mille:
 Mà lagrime non sono

Di

Di duol, com' io mi auiso.

Gab. Segui, segui il tuo dire.

*Nun. Quelle voci magnanime deſtaro,
Pietate in altri; In Macedonio nuouo
Furor di ſdegno, quaſi,
Ch'ei ſchernito ne fuſſe; onde più forte
Alzaua il braccio; e già non più feriuu
Le membra, mà le piaghe;
E da più d'una parte
Si uedeuano l'oſſa diſcoperte:
E in tanta copia il ſangue era già corſo,
Che pallidetto il viſo anco languia;
E ſol virtù reggea l'animo inuicto.
Macedonio già ſtanco;
Che più morta, che uia la uedeua,
Tentò l'ultima proua.
Le diſſe; Ancora ſei
Oſtinata, e tant'odio hai di te ſteſſa;
Che ti è la uita à noia?
Riconoſci il tuo fallo;
Tempo è ancor di pentirti, pria che ſcenda
L'irreuoocabil colpo.
Ella quaſi ſdegnosa gli riſpoſe;*

Segui

*Segui pur manigoldo
La cominciata imprefa;
Ch'altro ben non aſpetto; anzi non uoglio
Da tè, che queſte pene;
E da la tua fucina
Vſcir altro non puote.
Altre pene maluaggio
T'aſpettano più degne
Di tè, e del tuo Auguſto, e de tuoi Dei.
Non potè più ſoffrir quel crudo moſtro
L'alto diſprezzo; E vinto
Da uergogna, e furore,
Gettò i flagelli; e preſe
Ignuda in man la Spada.
Parue di respirar' all'hor Suſanna;
E piegando i ginocchi, al Ciel riuolta
Con le man giunte diſſe;
Quante, Signor, ti rendo
Gratie, che mi fai degna
Di ſeguir l'orme tue per queſto calle:
Troppo poche le pene, e troppo lieui
Sono ſtati i tormenti:
Vorrei con mille morti,*

I

E con

E con mille tormenti
 Pagar solo una stilla
 Del pretioso sangue,
 Che tu per me spargeste:
 Ma s'altro non può darti un humil serua;
 Io t'offro in holocausto il corpo, e l'alma:
 E se chieder mi lice
 Gratie, Signor, ti prego,
 Che nel popolo tuo homai descenda
 De l'infinita tua pietate un raggio,
 Nè più nel suo poter si vantin gli empj;
 Ma se questo mio sangue, ch'io qui verso,
 Può meritare mercede; anco ti prego,
 Che qui, doue io lo verso; in questa foglia
 S'erga, quando à te piace, un sacro albergo,
 Oue Vergini caste
 Con mente santa, e pura
 Consacrando se stesse
 Al tuo diuino nome,
 Cantino le tue lodi notte, e giorno;
 E spendano in seruirti i corpi, e l'alme.
 Tacque ciò detto; E chinò gli occhi à terra.
 Macedonio, ch'attento udia suoi detti;
 Quan-

Quando vide, che nulla rispondea
 Al suo desio, colmo di rabbia il ferro
 Lasciò cader, che quasi molle giunco
 Dal nobil busto il capo le recise;
 Indi partì pien di dispetto; E seco
 N'andaro i suoi. Ma rinouando i pianti
 Corsero le Donzelle; E'l degno corpo
 Ricoperser di drappi pretiosi
 Apprestati da Augusta. In vasi d'oro
 Fù messo il capo; in altri vasi il sangue,
 Che raccogliendo vanno à stilla à stilla,
 Lauando con le lagrime il terreno.
 Tu mi concedi intanto,
 Gabinio vn caro, e pretioso furto,
 Ch'io hò fatto di quel sangue,
 Bagnandone, qual vedi, questo velo;
 Che serberò per ricco
 Tesoro, perche schermo
 Mi sia contro il poter del cieco abisso.
 Gab. O dolce, o caro sangue
 Abi non dirò più parte
 De le viscere mie, sangue innocente.
 Sangue affinato al torchio

Di martiri, e tormenti.
 Sangue mio, puro, e santo;
 Sangue caro, & amato, ah! troppo indegno
 D'esser versato da sì crudi ordigni
 Per man barbara, e fiera.
 Degno eri tu di aggiunger fregi al Cielo.
 D'aggiunger il vermiglio de rubini
 A i zaffiri celesti, e non già degno
 Di abbeuerar, d'inebriar la terra;
 E che piè vil ti preme, e ti calpesti.
 Porgimi Amico, porgi
 Quel pretioso velo;
 Fà ch'io lobaci, e tutto il volto immerga
 Frà sì pregiate, & honorate stille.
 Forse darà virtute al sangue mio;
 Forse daragli un'arra, perche'l segua.
Co. Gelo non è sì duro,
 Che non si spezzi, ò stempri
 A sì funesto obietto, al sangue sparso
 Di figlia unica, cara, & innocente.
 Mà ferma pur rimane
 Nel buon Gabinio la ragione in seggio.
Gab. O mio Signore, què ch'ino

Ti

Ti adoro, e benedico. Più mi dai,
 Ch'io desiar non seppi. O mè beato;
 O felice Susanna, ò santa figlia;
 O mia gloria, e corona; ò chiaro pregio
 Del mio sangue, e di Roma. Benedetto
 Sia quanto per tè mai io feci, ò dissi;
 Benedetti i sudori, e le fatiche;
 Benedetti i sospir, teme, & angosce;
 Benedette le lagrime, che hò sparse.
 Dammi, sommo Signor, ch'homai si scioglia
 La prigion di quest' alma; e fà ch'io calchi
 Quel medesimo sentiero, e l'istesse orme.
 Et tu, ch'hor godi in Cielo, anima bella,
 E sò, che m'ami, impetra,
 Che se non ti precorsi, almen ti segua.
 Conducetemi pur tosto, Ministri,
 Oue io son destinato:
 E piaccia al Ciel, che sia
 A la mia cara, e desiata morte.
 A rivederci in Cielo, Amici. A Dio.
Co. O virtù sour' humana,
 Che di natura l'ordine riuolgi:
 Altri sprezza la vita;

Altri

*Alcri al penar, & al morir de figli
Lieto gode, e gioisce;
E grande in ver de Christiani il Dio;
Ch'extingue, ò cangia il natural desio.*

Il fine del Quinto, & vltimo Atto,



V N'



V N' ANGELO.



TEMPRATE il duol, temprate,
E dileguate alme diuote il pianto:
Che la bella Susanna

Là sù le sedi lucide, e beate
Veste già chiaro, e pretioso manto.
Già trionfa, già gode, e lieta accoglie
Il frutto de l'angoscie, e de le doglie:
Et in pieni, e dolcissimi contenti
Son riuolti i tormenti.
Già di ricche corone hà il capo adorno:
E vanno à mille à mille
A cingerla d'intorno,
Per farle honor, quelle felice schiere;
Che in soauì concetti
Spiran ver lei di santo amor fauille.

Già

Già il verace Piacer tale in lei fiocca
 Soauissima gioia;
 Che di sommo gioir l'alma trabocca.
 Già il suo celeste Amante
 Con beata, e larghissima mercede
 Riconosce il suo amore, e la sua fede.
 Voi, che di lei qui le sacre ossa hauete,
 Vergini caste, e degne,
 E'l suo felice albergo vi godete;
 Seguite l'orme sue; che vi prometto
 Anco vicino à lei dolce ricetta:
 E per breue soffrir di questa vita
 Che fugge come vn ombra, anzi sé vola,
 Ecco à goder v'inuita
 L'alto Rè de la gloria in Cielo affiso
 Quanto hà di dolce, e bello il Paradiso.

I L F I N E .



870111

